
WELLCOME
HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

DISSERTAZIONI
INTORNO
ALLA FEBBRE.

DISSERTAZIONI

TOSCANE

INTORNO

ALLA FEBBRE

DI

LORENZO GAETANO FABBRI

FIORENTINO.



IN FIRENZE. MDCCXXXXV.

NELLA STAMPERIA DI GIO: BATISTA STECCHI.



CON LICENZA DE' SUPERIORI.



PREFAZIONE

AL BENIGNO LETTORE.





LA cagione dell' aver io composte queste Dissertazioni intorno alla Febbre, e dell' andarne componendo altre sull' istesso argomento, è derivata, e deriva dall' impiego assegnatomi dell' ammaestrare i giovani Medici, che si esercitano, e praticano la Medicina nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze: e la cagione di farle stampare è derivata non dalla vaghezza, o dalla vanità, che compa-

riſcano di qualche da me creduta bellezza adorne; ma bensì per alcune cenſure, che ho ſtimato eſſere eſpreſſamente a me fatte per tale occaſione, e divolgate: onde perchè la taciturnità non mi coſtituiſca timido, e vile, mi è paruto di doverle produrre alla viſta d' ognuno; affine di non dipendere, ed eſſer ſervo dell' altrui leggiera preſunzione, e del vano arbitrio della ſetta de' miei malvoglienti.

Che alcuno ſegua quella, o quell' altra ſentenza, non è da eſſer rimproverato: perciocchè queſto è ſtato un coſtume, che regnò anco ne' più antichi tempi degli Uomini trapaſſati; ſiccome noi abbiamo da Ipocrate nel primo libro della Dieta, che oneſtiſſimo eſſendo [come quegli, che era altresì ſommamente ſavio] in quel ſuo bel principio dice, che non eran da eſſere, che a torto, rampognati gli Antichi; perchè fra' molti di coloro, che ſcritto aveano, neſſuno aveſſe conoſciuto rettamente ciò, che ſcriver ſi conveniva: e che alcuni veramente alcuna coſa conſeguito aveano, ma che fra' primi veruno era ſin allora pervenuto a conſeguire il tutto: e quindi ſegue a dire in tal guiſa. Immerito autem ullus aliquis ipſorum reprehendatur, propterea quod invenire non potuerunt: imo laudandi potius omnes

quôd

quôd investigare conati sunt. Itaque redarguere ea, quæ non recte dicta sunt minime institui. Verum his, quæ sufficienter cognita sunt, testimonium prębere animus est. *E finalmente riferisce la causa di un tale anticipato discorso derivare da questo appunto:* Quod multi homines ubi audierint aliquem prius de re aliqua exposuisse, eum, qui de his posterius differit, non recipiunt; non cognoscentes, quod ejusdem intelligentiæ est, ea, quæ recte dicta sunt, posse judicare.

Il condannare spacciatamente le cose altrui si è un effetto dell' Arroganza, e della Superbia: onde il prodotto della Sapienza si è, di ciò, che è stato fatto, o detto, il saperne giudicare, per quanto conceduto è, dirittamente. A questa regola, che a se medesimo Ipocrate propose, tanto è lontano, che si vogliano conformare i più delli Scrittori; che anzi è sempre moltiplicata quella mala razza di Uomini, che sono, come disse nel cap. 3. del Trionfo della Fama quel savio, e sublime Poeta,

Non per saper, ma per contender chiari: *onde nel libro degli Officj si legge quella venerabil norma, che diede Cicerone, del come debba l' Uomo della onestade guernito, contenersi nel parlare, dicendo in tal guisa.* In primis provideat, ne sermo vitium aliquod indi-

cet inesse moribus. Quod maxime tum solet evenire, cum studiose de absentibus detrahendi causa, aut per ridiculum, aut severe, aut maledice, contumelioseque dicitur. Habentur autem plerunque sermones, aut de domesticis negotiis, aut de Republica, aut de Artium Studiis, & Doctrina. *E poco dopo:* Rectum est autem, etiam in illis contentionibus, quæ cum inimicissimis fiunt; etiam si nobis indigna audiamus; tamen gravitatem retinere, iracundiam repellere. Quæ enim cum aliqua perturbatione fiunt, ea nec constanter fieri possunt, nec iis, qui adsunt, approbari. Deforme etiam est, de seipso prædicare, falsa præsertim, & cum irrisione audientium imitari militem gloriosum.

L' umano sapere da Dio donato per vagheggiare, e per conoscere; avvengachè sempre imperfettissimamente; e per benedire il sommo, e infinito sapere; da cui spiccia, e rampolla; qualora si tenga imprigionato, e ravvolto nelle vili, e vituperevoli nostre passioni, oscura la Divina Luce: onde procede: e della sua sapienza; che dalla Sapienza Eterna sfolgoreggia; s' impoverisce, e si spoglia: e quasi odorosissimo spiritoso liquore, che in vaso contaminato sia rinchiuso, perde ogni sua fragranza, ogni suo pregio, e ogni valor suo.

Di quì è che fra' Filosofi più saggi d' un' antica scuola, quegli, che da Cicerone fu detto loro Padre, confessò di non sapere altro, se non ch' egli non sapea: e fra' Filosofi più saggi della scuola moderna il Galileo, onore immortale della mia Patria, e forse delle straniere nazioni invidia eterna, nella occasione di parlare delle macchie Solari così disse:
„ *Il tentar l' essenza, l' ho per impresa non*
„ *meno impossibile, e per fatica non meno va-*
„ *na nelle prossime sustanze elementari, che*
„ *nelle remotissime, e celesti. E a me pare es-*
„ *sere egualmente ignaro della sustanza della*
„ *Terra, che della Luna, e delle Nubi ele-*
„ *mentari, che delle macchie del Sole: nè veg-*
„ *gio, che nell' intendere queste sostanze vici-*
„ *ne abbiamo altro vantaggio, che la copia*
„ *de' Particolari; ma tutti egualmente ignoti;*
„ *per li quali andiamo vagando, trapassando*
„ *con pochissimo o niuno acquisto dall' uno all'*
„ *altro. E se domandando io qual sia la su-*
„ *stanza delle Nugole, mi sarà detto, che sia*
„ *un Vapore umido, io di nuovo desidererò sa-*
„ *pere che cosa sia il Vapore. Mi sarà per av-*
„ *ventura insegnato esser Acqua per virtù del*
„ *Caldo attenuata, e in quello resoluta: ma*
„ *io ugualmente dubbioso di ciò, che sia l' Ac-*
„ *qua; ricercandolo, intenderò finalmente*

„ es-

„ *essere quel corpo fluido, che scorre pe' fiumi,*
„ *e che noi continuamente maneggiamo, e*
„ *trattiamo. Ma tal notizia dell' Acqua è*
„ *solamente più vicina, e dependente da più*
„ *sensi: ma non più intrinseca di quella, che*
„ *io avevo per l' avanti delle Nuvole: e nel-*
„ *l' istesso modo, non più intendo della vera*
„ *essenza della Terra, o del Fuoco, che della*
„ *Luna, o del Sole: e questa è quella cogni-*
„ *zione, che ci vien riservata da intendersi*
„ *nello stato di Beatitudine, e non prima.*

Se pertanto gli Uomini più savj, e degli altri maestri tanto hanno dubitato, anzi confessato ingenuamente di non sapere delle cose della Natura; a me, più che a verun altro, di esse discorrendo, si conviene l' andar tentone, e brancolando; come quegli, a cui per felice ventura la notizia pervenne di quel, che detto fu con sommo avvedimento; cioè, che se alcuna volta, alcuna Verità apparisca di ritrovare; per un prospero errore si vede ciò intervenire, o per una cieca felicità.

Noi però dobbiamo nonpertanto affaticarci nel rintracciare la Verità, perchè Iddio dato ha il Mondo alle dispute degli Uomini ad oggetto ch' eglino la ricerchino. E la ragione della difficoltà nel ritrovarla si è, perchè l' Anima nostra bisogno avendo della Materia, e del-

delle specie intelligibili, e de' sensi per sentire delle cose; cade fra essi, e quella una sproporzione tale, onde lo intelletto, che nella sostanza di lei radicato è, saziare giammai non si può, perchè ella è maggiore, e infinitamente sopra de' sensi, sopra della materia, e delle specie della medesima.

La Critica, che permessa è, affine di megliorare le scienze, non può fare amistà colla Satira, che quelle oltraggia, e distrugge: anzi l' istessa Critica adoperar si dee con molto di circospezione, e di riguardo; poichè non altre armi si possono usare per farla valere, che la sola ragione. Tutte quelle poi, che proibite sono dalle leggi della natura, dell' onore, e della nostra veracissima Religione, prender non deonsi giammai; o lasciarle a que' minuti Filosofi, che immaginandosi, e parendo loro di esser bravi, e di potere annientare gli altri, e di sapersi fare schermo con esse, contra di loro benespesso le rivolgono stoltamente.

Premesso questo discorso sulla maniera lecita, che da prima tener si dee nello scrivere, e dipoi nel replicare al già scritto; io debbo adesso manifestar la ragione del trattare Toscanamente la materia, che da me si vuole disaminare. Ma in ciò non averò gran pe-

pena per iscoprire il disegno, e la necessità di parlare in così fatto Idioma; poichè avendo per lunghissimo tempo considerata, e fatta riflessione sopra l' essenza della Febbre, e sopra la varia maniera curativa della medesima; non altrimenti che in volgar Toscano dovea io favellare di una malattìa, che con potentissime forze gli Uomini assale, e rovina comunemente: e perchè la Toscana Favella è in gran parte del Mondo distesa, e delle sue bellezze ha omai invaghito, e tutte le culte Nazioni di se invaghisce sempre più: e perchè nel mio linguaggio natìo meglio posso, e potrò dichiarare i miei sentimenti: e soprattutto perchè, se in alcun tempo della vita posso, o potrò giovare; particolarmente ai miei più cari, e alla Patria mia io giovi. Oltradichè noi sappiamo, che così i Greci, che furono di tutti gli altri maestri, come i Latini nella loro materna lingua scrissero ciò, che alle Scienze, e alle Arti s' appartiene, e quelle lor lingue quanto poterono, coltivarono, e alle più rimote Nazioni penetrar fecero; e oggidì laudevolmente quell' istesso fanno; ogni industria, e ogni studio ponendovi i Franzesi. E certamente quando noi non sapessimo per altra via questo esser vero; Cicerone perfettamente addottrinato nello idioma Greco, in più luoghi si di-

chia-

chiara esser del suo materno linguaggio innamorato, e favoreggiatore. Il qual diritto di favorire le cose sue, e di amarle intensamente introdotto negli Uomini colla istessa lor Natura, e con l' Essere, quando non valesse per sostener le ragioni delle Patrie, delle Provincie, e de' Regni; varrebbe certamente negli Uomini savj, e senza d' alcuna passione il considerare, che tutt' i linguaggi hanno le sue particolari bellezze, per le quali ciascheduno ritiene attrattive maravigliosissime per farsi amare, e di per se gli altri vince, e dagli altri resta vinto scambievolmente.

Dopo di aver riferito il motivo dello scrivere in questa mia lingua; io debbo altresì dire, che in tanto ho fatte stampare queste due sole Dissertazioni, in quanto che ben conoscendo la malagevolezza del riuscire con lode in un argomento cotanto grandioso, del quale hanno trattato alcuni de' più valenti fra' Medici, e alcuni altri per essere egualmente valenti hannolo abbandonato; e nel quale si contengono le cose più astruse della Medicina; non dee recar maraviglia, se necessaria sia stata una meditazione sempre breve per un misterio cotanto arcano, e quasi impossibile ad esserne rivelata una piccolissima parte per approssimarsi un tantin tantino alla

Verità, e massime da quello, che obbligato è di professare colla persona, e colla mente un esercizio senza ozio, e senza riposo. Ma io spero, e prometto, che se al Signore Dio piacerà donarmi vita, e salute, altre somiglianti ne anderò aggiugnendo; e particolarmente se scorgerò, che la mia fatica sia con benignità gradita, e accettata.

Io so bene, che il venire a capo, e con approvazione sulla materia, che ho intrapreso a trattare, si è un carico da robusti omeri, e possenti più che non sono i miei; non solo perchè scritto fu saggiamente, che grandes materias ingenia parva non sustinent; *quanto ancora perchè, stato essendo già tanto, e tanto scritto della Febbre; apparisce esser quasi miglior consiglio il soscriversi all' altrui sentenza, che l' immaginare, e il formarne una Idea affatto rimota dalla credenza più seguitata da' Medici del miglior senso.*

Ma deono per ciò i Medici viventi rimanersi senza pensare, e senza meditare sulle cose, delle quali non è sin ora comparsa riprova chiara; e non altro fa il maggiore strepito, che una opinione confusa, e soggetta ad intrigatissime difficoltadi; e che io estimo, che coloro, i quali quella seguono, prendano il pernizioso abbaglio di riputare il Lentore per la causa conti-

nen-

nente della Febbre, e di altre malattìe: quando questo, per alcune ragioni, che a me sembrano più verisimili, e che al suo luogo addurrò, un mero effetto si è della medesima Febbre: sicchè per tal cagione si amministra talvolta ignorantemente da alcuni il Mercurio, affine di quello fonder, e discioglierе: ma da questo, altro prò non interviene benespesso a quelli infelici, e mal consigliati infermi, che il trapassare dissennati le miserie della malattìa, e perdere in fine la vita, in grazia di quella falsa opinione, e di quella falsa lusinga di così strano Medicamento.

Nelle cose dell' Arti, e delle Scienze, ricercandosi unicamente la ragione stabile, e per quanto si può inconcussa (perchè senza di essa nulla si può concludere, o per conseguire, o per approssimarsi alla Verità) ben disse il nostro Varchi, che le autorità non concludono, ma che bensì generano fede: ond' è che un fortissimo impulso per quella ritrovare in qualche modo, ne diede il Filosofo morale con questo suo insegnamento quando ei disse. Nihil magis præstandum, quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem, pergentes, non quo eundum est, sed quo itur. Atqui nulla res nos maioribus malis implicat, quam quod ad rumorem componitur; opti-

ma rati ea, quæ magno aſſenſu recepta ſunt, quorumque exempla multa ſunt: nec ad rationem, ſed ad ſimilitudinem vivimus. Inde iſta tanta coacervatio aliorum ſupra alios ruentium.

Perchè natural coſa è all' Uomo il Penſare; quindi è che in quella guiſa, che i paſſati hanno penſato, così penſano coloro, che ora vivono; e ſimilmente penſeranno quelli, che dopo di noi viveranno. Ma l' Ingegno umano eſſendo limitato; nulla perciò è nuovo negli umani penſamenti: così come nulla è, o ſarà nuovo ſotto del Sole. Sicchè anco queſta Sentenza della Febbre, nuova non ſarà certamente: ma in guiſa di altre Sentenze, e di altre Opinioni, che rimpiattate, o ſepolte nell' antichità, hanno fatta dipoi novità di comparſa, e pervenute ſono appunto come molti nuovi libri; che di nuovo altro forſe non hanno, che il ſolo titolo, ma nella ſoſtanza ſon libri di altri già vecchi libri: onde inſegnato è per la infallibile Santa Scrittura, che l' Uomo ſavio ricercherà la ſapienza degli Antichi.

Vera coſa è che nelle Opinioni, e nelle Sentenze ſi ſcorge un guſto vario fra gli Uomini, a' quali, o quelle, o quell' altre più ſeguir piace: e maſſimamente ad alcune ſi adattano

nel-

nelle quali comparisce della novità. Lo che riferir si dee alla Moda, e alla usanza da cui, anzi che dalla ragionevolezza, stati sono gli Uomini in ogni tempo padroneggiati.

E questa moda, per mio avviso, altro non istimo essere, che un disgusto, e una sazietà delle cose trapaßate, e un appetito di quelle, che apparisce, che introducano della novità. Il quale appetito mi credo altresì generarsi negli Uomini in questa, o in somigliante guisa.

Qualora [per cagione d' uno esempio, che frequentemente interviene] siano ausati gli occhi particolarmente, o altri sensi destinati da Dio a' servigj dell' Anima, al vedere, e al rivedere le stesse cose; eccoti che le specie delle medesime, insinuate essendo, e rinsinuate nello spirito, cagionangli una certa pienezza di quelli oggetti, da' quali esse incessantemente fluiscono: e perchè quelle nello spirito nostro si soffermano, e vi si ritengono; interviene quella sazietà, e quella pienezza, che nausea omai ci cagiona, e disgusto, e dispregio: e quindi intervengono altresì, e si ricercano, quasi per una stolta necessità, quelle mutazioni, e quelle fogge nuove, alle quali ci accomodiamo, e serviamo; che nuove però non sono, ma disusate bensì, e antichissime; e alcune delle quali più piacciono ad alcuni spiriti

più

più deboli, e meno affezionati alla virtù della Onestà; o che non hanno la forza di repellere quel rinnovato costume, talora cattivo, e imprudente; che contrasta la Religione, e che si oppone alla semplicità della vita Cristiana. Se voi vi rammentate que' rimproveri, che già son' oltrepassati duemila, e cinquecento anni, che Isaia faceva alla Città di Gerusalemme, anco su quel vestire delle femmine d' allora, che nell' atto del vestire in un certo modo le spogliava, e sollecitava la impudicizia; vi accorgerete, che i ferraiolini, e tutti gli altri fronzoli, che erano allora in pregio, stati saranno altre volte appunto, come ora sono in moda, e in usanza per molte genti. Eccovi una piccola parte di quel minaccioso parlare di Lui scritto, e registrato nel cap. terzo della sua Profezia. In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras, & discriminalia, & periscellidas, & murenulas, & olfactoriola, & inaures, & annulos, & gemmas in fronte pendentes, & mutatoria, & palliola, & linteamina, & acus, & specula, & sindones, & vittas, & theristra.

Ma non solo ha la moda regnato dispoticamente su 'l piacere della vita; che anco

nelle

nelle necessità più urgenti della medesima, cioè nelle malattìe più piene di timore, ha essa distesa la sua possanza, e manifestatala col proibire talvolta universalmente agl' infermi febbricitanti nelle loro arsure più cocenti le copiose bevande: e talvolta col concederle, e col volerle universalmence senza esame, e senza regola, e a dispetto dello insegnamento d' Ipocrate dicente: Probe autem nosse oportet, quibus sorbitiones in morbis non conducunt. Nam statim ubi hoc fecerint exacerbantur ipsis febres, ac dolores: & manifestum fit, quod assumptum, morbo quidem alimentum, ac incrementum præbet; corpori vero tabes, & infirmitas existit.

Siccome la sanità, e la gagliardìa risultano in gran parte dall' adattazione, e da quella debita appropiazione, che si fa a' nostri Principj componenti da ciò, che si piglia per la bevanda, e pe 'l cibo, e per l' Aria eziandìo; e per la non adattazione, e non appropiazione intervengono i dolori, la malattìa, e la morte; quanto son lodati dal menzionato Ipocrate que' Medici, che ritrovarono tutte quelle cose confacenti alla Natura, e alle forze dell' Uomo, e i quali stimarono, che quelle, che fosser molto forti, se pigliate erano, non si potevano

no dalla ſteſsa natura ſuperare: e giudicarono che da queſte ſteſſe doveano intervenire i dolori, le malattie, e le morti: e che per lo contrario da quelle, che la Natura poteſſe domare, doveano intervenire l'alimento, l'augumento, e la ſanità; effingentes omnia juxta hominis naturam, ac vires; quæ quidem fortiora eſſent, ab ipſa natura non poſſe ſuperari, ſi ingeſta eſſent exiſtimantes: ab his ipſis quoque dolores, & morbos, ac mortes oriri judicantes: contra ab his, quæ natura domare poſſet, alimentum, & augumentum, & ſanitatem: *e queſto perchè, come egli ſteſſo altrove diſſe, la Natura umana, qualora ſenteſi dal male offeſa, grandemente ſi gode, e ſi rallegra di eſſer medicata; conſiderando però di eſſer medicata non anzi dalla temerità, che dal conſiglio; e meglio dal ſapere dell' Arte, che dalla violenza.* Hæc enim malum ſentiens, mederi magnopere geſtit; conſiderans tamen, ne temeritate magis quam conſilio; & ut facultate magis, quam violentia medeatur: *quanto, diſſi, lodati ſono que' Medici, che ritrovarono tutte quelle coſe confacenti alla Natura; altrettanto ſarebbono biaſimati coloro di qualſivoglia Scuola foſſero; che portati via da una ſtolta moda più, che da una ſoſtanzial*

ragio-

ragione, indifferentemente ne' diversi Uomini, che abbiano taluna di quelle diverse malattìe, che annoverate sono da alcuni Scrittori, in ciò più bergoli, che savj; arditi sono di amministrare il Mercurio, senza considerare i Temperamenti diversi; lo che è quello, che ne avvertisce soprattutto la infallibile Santa Scrittura, dicendo; che la virtù de' Medici consiste nella cognizione degli Uomini; ad agnitionem hominum virtus illorum: *e in sequela di tal cognizione dice, che surse quella Scienza; onde il Signore vuol esser onorato per lo mezzo di quelle cose maravigliose, ch' Egli ha prodotto. Sicchè contr' a ogni savio, e santo precetto; sì della Divina Scrittura, che della Medicina; nelle malattìe originate dalle cagioni diverse, e nelle diverse Regioni; e dove gli Uomini men forti, e men robusti sono per domarlo, e per naturalizzarselo; deformemente arditi sono; per quanto mi credo, e torno a ripetere; di amministrare quello, che è dalla natura umana difficilissimamente domabile, maligno, violentissimo Farmaco dementatore, che nella sua operazione; per quelle ragioni più intelligibili, e più chiare assegnate da Ipocrate; dev' esser così appunto com' è, radissime volte giovevole; spessissime volte, o inutile, o pregiudiciale; e sempre temerario.*

E sebbene que' tali Medici, che l' adoperano, per accreditarne l' uso, e propagarlo colla novità, e con la falsa lusinga insieme insieme della più sollecita, e più favorevole operazione; avvengachè abbandonati, o increduli in questo particolare a tutte le prove più convincenti della buona, e sincera Filosofia; e a quelle particolarmente, delle quali Ipocrate si servì; faccian ricorso, e si prevalgano in quella vece di alcune, che stimano, che ne fornisca [Iddio però sa il come, e il quando, e se mai in tal uopo vere siano] quella Scienza, che colle sue precisioni è potente a persuadere molti della nuova Scuola: onde per ciò altre ragioni più dicevoli dintorno al corpo umano, e più sustanziali ne abbandonano; non esiliano con tutto ciò in una troppo frequente malattìa, e non disgiungono nell' istesso tempo, che quello adoperano, le Tisane, e i decotti de' legni: non istimando in tale occasione, che sia di tutto peso, e vantaggiato, il peso di quel Fossile, alla cui Gravità sola vengon riferite da loro, sebben falsamente, quelle sue operazioni maravigliose: ma non già quelle, che intervengono tanto frequenti sventurate, e disgraziate. Per lo che dimostran con ciò di esser persuasi, che per ottener una tal guarigione; sopra della Gravità, riputata, e supposta, e desiderata

la

la sola operatrice, e la sanatrice di quel malore; alcunchè di qualità contraria alla qualità mala contratta sia neceßario d' introdurre; e che vaglia, o al pari, o sopra della Gravità: e per tal guisa danno a divedere, che per assicurarsi in coscienza, non si conviene d' avere a quel medicamento solo solo tutta la fede: e danno a divedere altresì, che propriamente; eziandio per questi tempi, ne' quali a dispetto, e contr' a ogni buona regola insegnata, e tenuta da' Maestri della Medicina, si pretenderebbe d' introdurre un' altra Moda di curare i febbricitanti, o piuttosto una enorme nefanda Impostura [moda, o impostura non stravagante solamente, ma empia, e bugiarda] si dolse quel savio Uomo dell' antichità in dicendo, che affatto rovinati erano i buoni studj, per esser essi confusi, e corrotti: e perchè non era alcuno, che la Verità, ma solamente la fama della Scienza ricercasse: actum de bonis studiis est; utpote confusis, ac corruptis; nemine veritatem ipsam, sed tantum Scientiæ famam quærente.

Ma il ragionare sulla Moda nelle Arti, e nelle Scienze sarebbe frivolo, e affatto puerile, se francheggiato non foße dalla Esperienza; e se non foße opportunamente corredato dall' autorità dell' Uomo più savio, che abbia

 tratta-

trattato della Filosofia. Questi fu Platone: (quando io nomino Platone, ognuno de' Filosofi, e degli scienziati deve abbassare il capo; tener le orecchie tese; e Lui parlante con riverenza ascoltare.) Or Platone, in quella Orazione di Socrate locata nel suo Convito, delle mutazieni favellando, che intervengono sì nella Materia, della quale siamo composti; e sì nelle passioni dell' Anima durante la nostra vita; si maraviglia, che quelle stesse mutazioni seguano ancora nelle Scienze; e che delle medesime, di tanto in tanto alcune si disperdano, o vengan meno, e che alcune altre ne risorgano, e in vigor si mantengano per alcun tempo; e così dice. Enimvero eo ipso in tempore, quo animalium unumquodque vivere dicitur, idemque esse, ut a pueritia ad senectutem; quamvis idem dicatur; nunquam tamen inseipso eadem continet, sed novum semper efficitur, & vetera exuit, secundum pilos, carnem, ossa, ac sanguinem, & universum corpus. Neque in corpore solum, verum etiam in Anima id contingit. Mores, consuetudines, opiniones, cupidines, voluptates, dolores, atque timores continue permutantur; neque quicquam ex istis idem, & simile perseverat: sed priora quidem abolentur,

nova

nova vero ſuccedunt. Quin etiam [quod mirabilius eſt] ſcientiæ etiam non ſolum aliæ evaneſcunt; aliæ ſurgunt; neque ſemper ſecundum ſcientias iidem ſumus: verumetiam una quævis ſcientiarum idem patitur.

Queſte mutazioni, che ſino nelle Scienze ſi vedono intervenire; ad altro riferir non ſi deono, che alla induſtria degli Uomini, con cui ſi affaticano nella ricerca della Verità; la quale ſta, e dee ſtar naſcoſa a loro; perché riposta è in Dio unicamente, che ſolo è, com' Egli diſſe; la Verità: ſicchè agli Uomini altro conceduto non è in queſta vita, che il ricercarla, e alla medeſima l' approſſimarſi; ma non già il tenerla, e il conſeguirla perfettamente giammai: poſciachè così di Lui affermò Iſaìa: Veramente tu ſei un Iddio naſcoſo: *e queſto Iddio, come Paolo riferì,* abita in una luce inacceſſibile, *la quale; perciocchè abbaglia qualunque più acuto vedere umano; il Salmiſta diſſe, che* intorno a Lui era nugola, e caligine.

Sicchè nella ricerca della Verità ſi conviene diſpogliarſi della ſuperbia del Sapere, e riveſtirſi della Umiltà, veramente dicevole alla noſtra meſchina condizione: perchè col voler troppo più ſcrutinare, e penetrare colla

ſcarſa,

scarsa, e debole, e inferma sapienza nostra, la Maestà infinita della sua Sapienza infinita, oppressi non rimanghiamo, e affatto voti della contemplazione della maraviglia, e della sua gloria infinita; persuasi, e certi essendo, che oltrepassa ogni cognizione, e ogn' intendimento creato Quegli, che solo è la Verità, e che di tutte le cose, e dello Intendere umano è l' Autore. Perciò disse, e insegnò Gesù Cristo per li suoi Evangelisti: Io ti confesso, o Padre, e Signore del Cielo, e della Terra, che queste cose le hai ascose a' sapienti, e a' prudenti, e rivelate a' piccolini: *e similmente riferito è, che interrogato essendo Gesù Cristo da' suoi Discepoli: quale stimasse Egli, che fosse per esser maggiore nel Regno de' Cieli; chiamando un fanciullino, e ponendolo nel mezzo di loro, rispose così:* Insino a tanto che Voi non vi siate fatti come i piccolini, non entrerete nel Regno de' Cieli. *E questo esempio d' un fanciullino, che sia tale, e che in Lui creda (che è il forte dell' ammaestramento) dato fu, acciocchè si umilino, e di superbia non si gonfino gli Uomini per quel pochino di sapere, e degli altri doni, che da Dio avuto hanno; e che d' averli avuti da lor medesimi non presumano: perchè stimato fu con sommo avvedimento, che in tanto proponesse*

nesse Gesù Cristo quello esempio; perchè riflettendo noi, e considerando, che siccome hanno i piccolini dalla Natura una certa più rigogliosa vitalità; onde maravigliosamente crescono, e vegetano nelle sue naturali operazioni; così stimar si debba, e fermissimamente credere, che coloro, i quali in guisa di quelli non vegeteranno, e non cresceranno ogni dì nelle virtù; e massimamente in quelle, che sono alla nostra Religione più convenienti; il Regno del Cielo non conseguiranno.

Avvengachè una parte di quel, che da me si dice, sia, com' esser dee; anco per lo insegnamento, e pe'l costume de' più gravi Scrittori; in biasimo, e in vituperio di coloro, che del suo tal quale sapere facendo galloria; più che in beneficio degli Uomini, e in laude, e in gloria del Signore Eterno delle universe cose Creatore Santissimo; nelle soperchierie, e nelle imposture quello adoperano: non si dice però, nè dir si dee giammai, ad oggetto di abbassare, e di avvilire le Scienze, le quali alla ricerca, e alla cognizione di alcuna Verità ne scorgono, e ne guidano nel miglior modo. Il perchè di biasimo eterno esser degno io reputo quello Enrico Cornelio Agrippa; a cui, perchè era in molta riputazione, e in molta fama ne' suoi tempi; sì per lo possesso per-

fetto

fetto di molti Linguaggi; e per la notizia di molte cose; e per la universale Erudizione; e sì per la Scienza delle Leggi, e della Medicina; surse il malvagio talento di scrivere quel meritamente dannato libro, a cui pose in fronte l' obbrobrioso titolo Della Vanità delle Scienze: *dimostrando in quell' istesso titolo, esser verissima l' osservazione d' Aristotile dicente, che di rado avviene, che ne' grand' ingegni non sia qualche mescolamento di Pazzìa: poichè in vece di biasimo eterno, somma lode, e più vera si sarebbe procacciata, qualora declamato egli avesse; non sulla vanità delle Scienze; ma su la vanità degli Uomini nell' uso delle Scienze: poichè siccome detto fu, che non la Spada è la cagione delle Morti; ma coloro bensì, che della Spada malamente si servono; così non le Scienze, e non le Arti sono, o saranno giammai di biasimo degne: ma coloro bensì, che fanno quelle servire a' mali usi del disonore degli Uomini: e soprattutto al disonore della nostra veracissima Religione.*

Perchè quel Principio, dal quale gli Uomini formati sono, va gli Uomini nella lor primiera creazione diversamente movendo; per le innumerabili circostanze de' Componenti, che a quella tal creazione concorrono: quindi è

che

che per non parlare di quelle Arti, che non furono reputate degne d' un Uomo libero: quale nella Filosofia: quale nello Studio delle Leggi: quale nelle Profane: e quale nelle Sacre Scienze: e quale più volentieri in quella, o in quell' altra delle Arti impiega il suo studio, e l' opera sua. E siccome la ragione di ciò deriva unicamente da quel già detto Principio, dal quale, o in uno, o in un altro modo ciascheduno è diversamente disposto: così da' Temperamenti diversi, e dalle diverse Complessioni, nascer deono diverse inclinazioni; diverse opinioni; diversi costumi: e amori, e disamori diversi.

Platone nel maravigliosissimo sopraccitato Convito, in cui si legge quella eccelsa Lauda, che da Socrate all' Amore è data; dice, che questa Materia, che ci compone, gravida è, e che gravida parimente si è l' Anima nostra. Omnium hominum prægnans, & gravidum corpus est, prægnans & Anima. *E veramente allorchè l' Anima nostra sbrigata è dalla imperfezione de' suoi stromenti, e allo Studio, e al Pensare, e al Ragionare si accosta; egli è alloraché Ella doventa gravida della Sapienza; onde poi con letizia, e con giubbilo partorisce. Ma perchè non ogni Anima [in ciò, che risguarda la Scienza] per la imper-*

fezione, e per la diversità della Materia, che l' imprigiona, e per la diversità degli oggetti, e delle idee, sulle quali Ella pensa, e ragiona, è di eguali forze, e di eguali virtù fornita; di quì è che diversi sono i Parti delle Anime, e quali belli, e quali men belli, e quali deformi. Tali quali però, che sieno essi; perchè sopra de' Parti de' Corpi ne' Parti delle Anime più sublime amor si diffonde; perciò interviene, che dalle medesime Anime, quelli maggiormente, e intensamente più, che i figliuoli naturali, amati sieno. Per lo che si vede accadere, che affine di sostenerli, si fanno tali guerre, e contese letterarie tali, che alcune volte, se non per Morte, non si estinguono: e talvolta rimangono accese in que' che sopravvivono; sempre però con vergogna, e vituperio di coloro, che particolarmente con le beffe i Morti feriscono, sopra de' quali, per consiglio, e per comandamento dell' Ecclesiastico; anzi che sfogare ira; lagrime profondere si conviene, e lamentanze.

Lasciata però libera la elezione di quel costume, che a quello, o a quell' altro più piace di ubbidire; io quì protesto d' aver voluto conformarmi, e all' insegnamento di Plinio dicente, che non potendo noi vivere lun-

go

go tempo, dobbiamo lasciare alcuna cosa, che faccia fede, che noi siamo vivuti: e di voler servirmi altresì, come di Modello, in tutt' i miei arringhi, dell' insegnamento di Socrate riferito così da Cicerone. Cum autem proprium sit Academiæ, judicium suum nullum interponere: ea probare quæ simillima veri videantur: conferre causas, & quid in quamque sententiam dici possit expromere: nulla adhibita sua authoritate, judicium audientium relinquere integrum, ac liberum; tenebimus hanc consuetudinem a Socrate traditam, eaque inter nos . . . quam sæpissime utemur.

Per dar fine a questo Proemio; sappia quel Lettore, che inverso di me è benevolo, che la dottrina delle Febbri; con tutte le varie dichiarazioni, che ne abbiano fatte i valenti Uomini, e che alcuni presuntivi differentemente sostengono; risguarda in sostanza una malattìa, quanto più frequente, tanto meno intesa da' Medici: e sappia, che nella moltitudine delle occupazioni della mia Professione; oltre alla pena del comporre; quelle, che insorgono inopinatamente per ogni parte a chicchessia, richiedono molto di tempo; che, avvengachè necessario, vola via, e si perde quasi inutilmente: onde non gli recherà ma-

raviglia, se le altre Dissertazioni, che saranno in sequela di queste, compariranno a poche per volta.

Le quali tutte, o parte di esse; quando che siano per alcuno contrariate; torto veruno fatto non verrà giammai: posciachè, se non sarà in me industria bastevole per ritrovare il verisimile della essenza della Febbre; io debbo non per tanto essere da qualunque schietto, e sincero Uomo in qualche parte scusato: come quegli, che mi affatico, e in tutta la mia vita m' affaticherò in ricercarlo.

Per lo che a tal proposito si conviene, che io adorni ora la mia debil Prefazione con quella stessa gravissima Protesta, che uno insigne antico Autore fece per la sua Opera tratta dal Greco Idioma, e vestita riccamente dal savio interprete anco colla Eloquenza Latina: in cui si leggono queste parole veramente degne di onorata, e di gloriosa ricordanza. Si igitur a nobis, pro Artis dignitate, disputatio tractata sit; gratia Deo agatur, omnis sapientiæ nobis auctori. Quod si quod contendebamus consequuti non sumus; nemo ob id nos reprehendat; ut qui quod volebamus, & contendebamus non obtinuerimus; humanum enim est ab eo, quod decet, aberrare;

quin

quin potius judicio præditus veniam det, & quæ haud recte dicta sunt expungat, in eorumque locum meliora substituat. Ut enim nemo non laudaverit eorum egregiam voluntatem, qui quomodolibet de Republica bene mereri student; ita malos, bonoque publico invidentes habere eos oportet, qui animi alacritatem eorum criminantur, qui meliora sequuntur.



DISSERTAZIONE
PRIMA
DELLA
ETIMOLOGIA
DELLA PAROLA.



Debet quisque circa rei cujusque Principium statuendum, disserere multa; diligentissimeque considerare, utrum recte decernat, necne. Quo quidem sufficienter examinato, cætera jam Principium sequi debent.

Socrat. in Platon. Cratyl.





DISSERTAZIONE

P R I M A.





Lle notizie più certe, e alle ſcoperte utiliſſime, onde la Medicina divenuta è, più che giammai, doviziosa, e di grandiſſimo giovamento; ſe ſi aggiugneſſe una volta quella deſideratiſſima conoſcenza, indubitabile, intrinſeca della Febbre; non ſarebbono i Medici diviſi in tanti diſpareri: e gl' Infermi averebbono il conforto dell'

 eſſer

esser curati co'l sicuro, e convenevol metodo, nell' ambasce, e nelle travagliosissime inquietudini, che recan loro quelle tant' e tante infermitadi, alle quali o essa si accompagna, o da per se sola in diversa maniera ne offende. Ma perchè (nel modo, che si dicea in antico Proverbio da gente, e culta, e savia) in ogni abbondanza vi è qualche carestia; così dir si può ancor oggi sul proposito della Febbre; (sebbene è la Medicina di notizie abbondantissima) ch' Essa è nonpertanto; a cagione della ignoranza del costitutivo, e della essenza della Febbre; nella sua medesima grandissima ricchezza, povera sommamente, e sommamente bisognosa.

Què Medici, e coloro particolarmente, che fra gli Antichi ne parlarono; pare, al referire d' Ipocrate, che la chiamasser col nome di Caldo: onde Egli perciò gli rampognasse, in dicendo lor contra nel libro *de veteri Medicina*; che non pe'l solo Caldo, e semplice, gli Uomini febbricitano; nè che questo si è la sola, e semplice causa di quell' afflizione: ma che è bensì, e l' Amaro coll' istesso Caldo: e il Caldo insieme con l' Acido: e il Salso unito al Caldo, ed altre cose infinite: e quel che forse ha

arre-

arrecato, e arrecherà maraviglia ad alcuni; Ipocrate pone quivi eziandio l'istesso Freddo congiunto con altre facoltadi, per la causa del febbricitare. Ciò però non ostante, si servì Ipocrate di questa voce *Fuoco*, per dichiarare l'essenza della Febbre; forse per accomodarsi all' oppinione volgare, e stabilita fra la gente: poichè non era da prudente, e savio Uomo, il pretendere di svelgierla, e di torla dalla stabilita, e invecchiata credenza degli Uomini; soliti di giudicare delle cose più dall' evento, che dalla cagione. Per lo che Galeno di lui seguace, ed Interprete, disse così. *Ignem Hippocrates; ut ostendi iam sæpe ante; vehementem Febrem appellat*: e in altro luogo, *primum itaque eum*, *inquit*, *Ignis corripuit*. *Ita suo more febrem vehementissimam appellans*: e altrove in tal guisa riepiloga quanto Ipocrate già detto avea. *Præterea in libris vulgarium morborum febrem magnam, Ignem vocare consuevit; quasi non aliam habeat naturam, præter quam ignis substantiam*.

Questo nome di Caldo, e di Fuoco, attribuito alla Febbre, era nome antico nella Greca favella, che spiegava la Febbre per questa tal voce *Fuoco*: e questa tal voce in significato anco della Febbre,

E 2 fu

fu per l' innanzi appreſſo degli Ebrei ſimilmente; da' quali i Greci ſi addottrinarono; che per dichiarare la Febbre ſi ſervirono di alcune voci, che ſignificavano ſentire accenſione di Fuoco, e ardere, e abbruciare: e fra gli Arabi vi fu chi diſſe, che per queſto nome di Febbre erano conſueti i Medici di nominare qualunque Calore eccedente il modo naturale, e che cagionava malattìa.

Tutti coloro, che parlarono di queſto tal Fuoco, inteſer bene la ſua perfida, e malvagia natura; qualora divenuto è nell' Animale di ſua ragione, e ſciolto, e sfrenato: poichè per eſſo, il collegamento delle Qualità primiere ſi corrompe, e ſi guaſta. Il perchè detto fu da alcun Poeta; che per quello ſteſſo Fuoco, onde gli Uomini animati furono; nacquero le Febbri, e le Macilenze: e ſantamente parlando forſe di queſto ſteſſo Fuoco Febbrile; per cui gli Uomini ſi ammaeſtrano, e de' loro falli, e del perduto tempo ſi ricredono, e ſi pentono; diſſe Geremia piangente, e lamentoſo: *De excelſo miſit ignem in oſſibus meis, & erudivit me.*

Ancorchè ſi legga ſpartamente, e ſi faccia per alcuni de' Medici antichi, e Filoſofi

losofi divisione del Calor naturale, e conservativo, dallo avventizio, e distruttivo; e sino dal Volgo, più che d'altra cosa, del Calor naturale si faccia gran galloria: ed ancorchè indifferentemente si dia al Fuoco il nome di Calore; che a dir vero, un effetto si è del medesimo Fuoco; non altro che un Fuoco solo fu creato da Dio nel Mondo, allorchè Egli disse; *che la Luce sia*, *e la Luce fu fatta*: e questa Luce, che sparsa fu, e rinchiusa anco ne' particolari Corpi, come uno de' Principj de' medesimi; se per qualche cagione fuori del natural modo sia commossa; riscalda, cuoce, guasta, e disordina l'altra Materia, e gli altri Principj componenti; giusta la maggiore, o minor forza, che riceve Essa nell'atto dell' agitarsi, e dello sciogliersi da ciò, che la ritiene.

Vera cosa è però, che molti degli antichi Savj diedero questo nome di Calore, e di Fuoco, indifferentemente anco allo Spirito, e con ciò persuasero, o si crederono, che il Calore fosse l' Anima delle cose; e quella, che è materiale negli Uomini: ma questo Spirito differisce in noi dall' Anima ragionevole per questo: perchè è Ella una spirital sostanza inviscerata

in

in ciaſcuno, e all' altro ſpirito materiale aggiunta immediatamente da Dio nella Creazione: onde Vergilio, che fu fra coloro, che ſtimarono, che il Calore foſſe lo Spirito vivificante le coſe nel lib. 6. dell' Eneide in tal guiſa cantò

Igneus eſt ollis vigor, & cæleſtis origo
Seminibus &c.

e innanzi a Vergilio, nel primo libro della Dieta, Ipocrate in tal guiſa di eſſo favellò. *Ignis omnia, quæ in corpore ſunt, ſecundum ſuum ipſius modum exornavit ad Univerſi imitationem*: al qual luogo non pare, che dar ſi poſſa più adeguata interpetrazione, che col dire, che ſiccome il Fuoco, e lo Spirito [che indifferentemente s' intendeano dagli Antichi per una coſa ſola] diverſamente in diverſi corpi operando; per le diverſe operazioni, il Mondo adorna, e fa bello; così in ciaſcheduno di noi ne' varj membri noſtri l' iſteſſo facendo, in guiſa dell' Univerſo ne adorna.

Ma più chiaramente nel libro delle Carni ſervendoſi di queſta voce Fuoco; per dichiarare le operazioni dello Spirito; diſſe così: *videtur mihi id quod Calidum vocamus*: [notate, che Egli non diſſe aſſolutamente, che il Calore; ma che ciò, che col

no-

nome di Calore si nomina] *immortale esse, & cuncta intelligere, & videre, & audire, & scire omnia, tum præsentia, tum futura. Hujus plurima pars, quum turbata essent omnia; in supremam circumferentiam secessit: & videntur mihi ipsum veteres, ætera nominasse.*

I Medici di più senno; avvengachè accordino alla gente volgare, il Calor naturale, il Calor dello stomaco, il Calor del Cuore, e il Calor del fegato ec. non altro però si credono eglino per questi nomi, che uno Spirito solo delle interne azioni di questi membri, e delle forze de' medesimi provveditore: e questo Spirito; qualora, per la stabilita legge di Natura, viene appoco appoco ad esser mancante del suo vigore, e della sua forza; tutte quelle già dette operazioni appoco appoco vengon meno, e periscono: onde anzi per lo mancamento dello Spirito, e per la minor sua possanza; e non per quella del Calore; potrebbono risultare, e di fatto risultano le funzioni più debilitate di quelle parti.

Plutarco Filosofo sapientissimo, sì allo Spirito, che al Calore, attribuì egualmente l'energìa degl' instrumenti, de' quali si serve la Natura per condurre ad effetto tutte le sue operazioni, e in tal guisa Egli scrisse:

ſe: *Nullis verbis exprimi poteſt naturæ in obeundis actionibus ſuis induſtria: neque dicendo digne explicari poteſt ejus inſtrumentorum ſolertia; Spiritus inquam, & Caloris.*

E certamente parlò egli con molto avvedimento: poichè biſogna ſupporre, e credere, che lo Spirito, che di ſua natura è fuggevoliſſimo; debba in una qualche Matrice ad eſſo proporzionata, ritenuto eſſere; affinchè abbia la facoltà di condurre ad effetto le ſue operazioni: onde appariſce, che quello Spirito etereo; da cui le coſe hanno, e conſervano la ſua vita, entro le particelle del Calore ſi rinchiuda, e che Queſto con Quello tutte le coſe penetri, e pervada: ſicchè dove il Sole più aggiorna, e da più larga vena ſgorga il Calore; quivi la maggior parte delle produzioni della Natura meglio naſcano, e meglio germoglino: e quindi intervenuto è, che molti de' Filoſofi; tralaſciando il favellar dello Spirito; riferirono quelle naturali operazioni al Calor ſolo: onde Cicerone fra' molti, nel lib. ſecondo della natura degli Dei, con fuoco di Eloquenza, delle operazioni del Calore favellò in tal guiſa.

„ Così ſta la coſa, che tutto ciò, che ſi
„ alimenta, e che creſce, contiene in ſe
„ me-

„ medesimo la forza del Calore; senza
„ della quale, nè si potrebbe alimentare,
„ nè crescere: poichè tutto ciò, ch'è cal-
„ do, e igneo, si muove, e si agita pe'l
„ suo proprio moto. Quello poi, che si nu-
„ drisce, e che cresce; servito è dalla Na-
„ tura d'un certo determinato equabil
„ Moto, che per quanto tempo resta in
„ noi, per tanto resta il sentimento, e la
„ vita: raffreddato poi, ed estinto il Calo-
„ re, noi muoiamo, e ci disfacciamo. Il
„ che Cleante pure insegna con argomen-
„ ti, pe' quali si manifesta, quanta forza di
„ Calore sia inviscerata in qualunque cor-
„ po: imperocchè nega Egli, che si ritro-
„ vi cibo alcuno sì grave, che in un gior-
„ no, e in una notte non si concuoca:
„ ne' di cui avanzi stessi rigettati dalla Na-
„ tura, vi è insinuato il Calore. Ma oltre
„ a ciò, le Vene, e le Arterie non cessano
„ di muoversi, quasi col moto stesso del
„ Fuoco: e spesse volte stato è avvertito
„ nello svegliere il cuore a qualche anima-
„ le, che quella palpitazione imitava la
„ celerità, e il muoversi del Fuoco. Tut-
„ to ciò adunque, che vive; o sia Anima-
„ le, o sia dalla terra prodotto; tutto vi-
„ ve per cagione del Calore, che in esso

„ è rinchiuſo. Dal che ſi dee intendere,
„ che quella natura del Calore ha in ſe
„ una forza di far vivere, che ſi diſtende
„ in ogni parte del Mondo. E queſto più
„ facilmente il vedremo nello ſpiegare più
„ ſottilmente tutto ciò, che ſi contiene nel
„ Genere del Fuoco, da cui ſi penetrano
„ tutte le coſe. Toccherò adunque tutte
„ le parti del Mondo, che ſi appoggiano,
„ e ſi ſoſtengono da grandiſſimo Calore:
„ lo che ſi manifeſta a prima viſta nella
„ Natura terrena: poichè, e dal fregar
„ con violenza, e dal tritar delle pietre
„ veggiamo ſcapparne il Fuoco: e che
„ dalle recenti foſse

Quel terren Caldo sfuma:

„ e parimente veggiamo, che l' Acqua
„ ſi trae calda da' pozzi di non mancan-
„ te vena, e che queſto interviene maſſi-
„ mamente ne' tempi del Verno: perchè
„ nelle caverne della terra ſi contiene una
„ gran forza di Calore: e la ſteſſa è più
„ condenſata nel Verno, e ritiene perciò
„ più ſtrettamente il Calore inſinuatovi.
„ Lungo è il diſcorſo, e molte ſono le
„ ragioni, colle quali ſi può dimoſtrare,
„ che tutt' i ſemi, che ſon dentro nella
„ terra a concepirſi: e quelli ſteſſi, che ge-

„ ne-

„ nerati dalla medeſima , e attaccati a'
„ tronchi , ſon da eſſa contenuti , e cova-
„ ti ; naſcono , e creſcono per quel tem-
„ peramento del Calore . Che anco all'
„ Acqua ſia frammeſchiato il Calore; pri-
„ mieramente il dichiara la ſteſſa Liquidi-
„ tà : e dipoi il fonderſi di eſſa , che nè
„ s' agghiaccerebbe pe' freddi : nè ſi uni-
„ rebbe in neve , ed in brina ; ſe la mede-
„ ſima , per lo meſcolamento del Calore ,
„ non ſi liquefaceſſe , e ſi ſtruggeſſe . Per la
„ qual coſa , e aggiunti , e applicati all'
„ Acqua gli Aquiloni , e ogni altro , che ſia
„ il coſtitutivo del Freddo ; l' Umore ac-
„ quiſta durezza , e 'l medeſimo , ſecondo
„ le vicende de' tempi s' ammolliſce , s' intie-
„ pidiſce , e corrompeſi . Similmente anco i
„ Mari agitati da' venti , talmente s' intiepi-
„ diſcono , che facilmente ſi può intende-
„ re , che in quella tanta Umidità v' è rin-
„ chiuſo il Calore : imperocchè , nè quel
„ Calore ſi dee credere , che ſia eſterno , e
„ avventizio ; ma riſvegliato dall' agita-
„ zione delle parti interne del Mare ; lo
„ che accade anco a' noſtri corpi , qualora o
„ per moto , o per eſercizio ſi riſcaldano .
„ Anzi l' Aria iſteſſa , che di ſua natura è
„ grandiſſimamente fredda ; non è priva di

„ Calore , ma veramente mescolata è con
„ molto di quello: poichè lo stesso nasce
„ dallo svaporare delle acque : e si dee
„ credere quasi un certo Vapore di esse.
„ Questo poi si produce dal moto di quel
„ Calore , che si contiene nelle acque.
„ La qual similitudine possiam vederla in
„ quelle acque, che bollono pe' sottoposti
„ fuochi. Finalmente anco la quarta parte
„ del Mondo è ancor essa di sua natura
„ tutta fervida , e a tutte le altre nature
„ distribuisce salutare , e vital Calore.
„ Dal che si conclude ; che tutte le parti
„ del Mondo sostenendosi dal Calore ; an-
„ co lo stesso Mondo, per tanta lunghezza
„ di tempo, si è conservato da una somi-
„ gliante , e ugual Natura : e tanto più
„ perchè si dee intendere , e concepire
„ nell' animo , che quel Calore, e che quel
„ Fuoco sia talmente sparso in ogni Natu-
„ ra ; che in esso ritrovisi la forza , e la
„ causa del generare : da cui , e tutti gli
„ Animali , e tutte le razze di tutte le
„ cose dalla Terra contenute : e sia necessa-
„ rio , che nascano, e che crescano.

Essendo io stato trasportato dalla bellezza di questo luogo di Cicerone a parlare del Calore ; forse troppo più che a questa

Dis-

Dissertazione si conveniva: nella quale non altra era la ragione del favellarne; se non perchè gli Antichi dato avessero il nome di Calore, sì allo Spirito delle cose, che al Fuoco, e alla Febbre: per abbreviare il discorso; che è fu questa parola; dirò, che siccome non altro, che il Fuoco, significano appresso de' Filosofi i nomi di Calore, di Caldo, e di Luce; e sono anco da' Medici quest' istessi nomi indifferentemente adoperati; così o dicasi Calore del Sole: o Luce: o Calore elementare: o Calor naturale, o artificiale: o dicasi Calor febbrile; non si dee intendere per questi nomi, che un Fuoco solo, che dallo spirito determinato è alle varie operazioni della Natura: e ciò fu conosciuto vero da più Savj dell' Antichità: il perchè uno fra di Loro disse; quel medesimo Fuoco, che ci genera, quello si è desso, che ci fa perire; e da questa venerabile autorità si deduce, grandissima esser la operazione, e la virtù, che ha ne' corpi il Calore; posto che sia in atto dallo Spirito; perchè in qualunque modo, ch' Esso ritrovisi, o accresciuto, o venga in noi a scemare; tostamente si perverte il regolamento della Nutrizione delle parti, e si scompone l'

equili-

equilibrio degli Umori, e de' Principj componenti del Corpo umano.

Io non so, nè di saper pretendo, se la Superna Divina Mente, o insinuasse nella essenza dello Spirito, l'essenza del Moto: o dalla essenza del Moto facesse risultare l'energìa dello Spirito: ma parmi di poter dire bensì, ch'essendo questo nostro Corpo; sì per cagione de' Principj, che il compongono: e sì per cagione delle operazioni dello Spirito, in continova agitazione; continova è parimente la perdita, che si fa in esso di una parte volatilissima, ed eterea: onde venendo il medesimo a poco a poco a indebolirsi; o per cagione di quella parte eterea, che non si riproduce egualmente, o non rianima sempre egualmente nelle successive etadi le parti: o a cagione delle contrarietà de' Principj; onde è questo istesso nostro Corpo elementato: o perchè siano scomposte le forze, e le resistenze de' Liquidi, e de' Solidi suoi Componenti; necessità è, che tanto per la perdita di quella Sostanza eterea, che per la intestina usata irreconciliabil guerra delle nostre Qualità primiere; questa lega degli Umori discordanti, e nemici, si sciolga una volta, e perisca.

Ciò

Ciò, che parmi ſtrano ſi è, che gli Uomini ſcialacquino le ricchezze delle loro freſche etadi ne' più ſregolati piaceri, e ne' molti, e ricercati mangiari; ne' quali ſi trova beneſpeſſo la Povertà, la Infermità, e la Morte: vero eſſendo, che 'l valente Cuoco molto coſta, e poi ammazza: e che ſcialacquino il naturale Spirito; o Calore, che dir ſi voglia, *in ſubventraneis cupiditatibus*, come diſſe un antico Savio: e che ridotti languidi, e malſani; penſino al viver più lungo, allorchè poco lor può rimaner di vita: e che ricerchino dall' Arte della Medicina i conſigli per quella Sanità, che vorrebbono pure avere, quando aver non ſi può più.

Per queſti tali; che ne dovettero eſſere anco al tempo del noſtro più Savio Maeſtro, e che ne ſaranno altresì in tutta la durazione del Mondo; profferì Egli queſta venerabil Sentenza, dicendo, che Coloro, che pretendono dall' Arte quel, che l' Arte non può fare, ſon più vicini alla Pazzìa, che all' Ignoranza.

Affine di ottenere una proſpera, e lunga Vecchiezza; uopo è di fare a miccino, e uſare con parſimonia del vigore della Gioventù: nè ſcialacquare, nè mettere a

ſocqua-

ſocquadro dentro di noi, quel che fa mantenere la Fede, e le Leggi alle operazioni della Natura: la qual Fede, e le quali Leggi, rotte che ſiano; ſurgono incontinente le inteſtine guerre, e ſurge il Calore; in quanto però Effetto, ma non in quanto Cagione, ed eſſenza della Febbre. Che ſe detta fu già col nome di Calore; [come chiamolla Omero, che la diſſe un infuocato ardore; o incendio di pernicioſo fuoco, com' Altri la diſſe; o Fuoco eſaltato nella Bile, come chiamolla anco Lucrezio] queſto addivenne perchè; privi eſſendo della Idea giuſta della Febbre; ſi laſciarono traſportare nel dichiararla, anzi dall' effetto, che dalla Cagione: e perchè, ſopra di ogni altra coſa, dimoſtra il Calore la ſua troppo operativa Poſſanza nel Corpo umano, per queſta tal malattìa.

Del reſto altro malore più diverſo da quel, che ſtimarono eſſer la Febbre gli antichi Ebrei, i Greci, e gli Arabi, fu creduto eſſer la Febbre da' Latini. Coſtoro, che ſu gli ſtudj de' trapaſsati Savj, e particolarmente nelle Scuole della Grecia, ſi addottrinarono; e ſi vantarono in oltre di più acutamente vedere; uſati eſſendo a dire in proverbio: *jam acutius vident homines*,

mines, riflettendo attentamente a questo malore sì pregiudiciale alla Natura; e più a dentro esaminandolo; fecero altra voce nuova per dichiararlo in modo più esprimente con la significazione di una Parola, che in nulla si rassomigliava alla usata antica Voce, e co 'l nome di Febbre quello nominarono. Sebbene io leggo, che Cicerone; ancorchè innanzi al suo tempo fosse di già introdotto nella lingua Latina il nome di Febbre; nonpertanto chiamò questo malore col nome eziandio del Caldo eccessivo insieme, e di Febbre: e ciò si legge in quel luogo, donde si diduce, non esser novità nella Medicina, il dare a bere a' malati di Febbre [com' è apparso alla volgar gente] molta acqua ghiacciata; Siccome non sarebbe novità, nè maraviglia, al dire di Lui, che ne' nostri tempi, intervenisse egualmente quello stesso, che ne' suoi interveniva: cioè, che alcuno di coloro, che ora indebitamente l'adoperi, e indiscretamente; ne tragga, com' Egli già scrisse del suo tempo, gravissimo pregiudizio. *Qui æstu Febrique jactantur. Si aquam gelidam biberint, prius relevari videntur: deinde multo gravius, vehementiusque afflictantur.*

Questa tal voce significativa di questa tal malattìa, altri disse derivata essere *a morbi feritate*: e altri dalla voce *fervor*; e da *fervere*, che propriamente spiega quella operazione, che interviene qualora, o acqua, o qualsivoglia altra cosa pe 'l sottoposto fuoco, o pe 'l mezzo di esso bolle, e s' infiamma; e altri stimò, che un tal nome fosse nella sua origine ritrovato da' Sabini, e derivato dipoi ne' Romani: poichè, come racconta Varrone: *Februm Sabinis purgamentum*: *&* *id in Sacris nostris verbum*: e Festo, *quæcumque purgamenti caussa in quibusque Sacrificiis adhibentur, Februa appellantur*: *id vero quod purgatum, dicitur Februatum*.

Nè veramente è improbabile, che un tal nome fosse ne' Romani provenuto da' Sabini: nè improbabil si è, che quella Deità fatta apposta per la Febbre, che in più luoghi pubblici di Roma venerata era: come affermano molti Scrittori; fosse data loro da' Sabini: poichè i Sabini furono Uomini religiosissimi: e la Religione non si manifesta maggiormente, che nelle occasioni delle malattìe; ed essendo la Febbre una malattìa occultissima nella sua cagione; io non trovo da far maraviglia, che

che quell'antica gente, nata, e educata in quelle cattive ſette di Religioni, faceſſe ricorſo a una tale Deità: e che ſi perſuadeſſe, che per quel malore foſſe per eſſere propizia, e benigna.

Or ſe i Romani pigliarono da' Sabini la parola *februatum*, pare, che da' medeſimi riceveſſero altresì quel Nume, e che ad eſſo faceſſer voti: onde S. Agoſtino di queſto ſteſſo favellando, diſſe: *quæ Romani numina, partim peregrina receperunt; partim ſua propria ſacraverunt &c.* E quantunque aveſſe Romulo per legge vietato *ne quis Romæ Deos peregrinos præter Faunum coleret, Sacriſiciave externa faceret; ne quid juris divini; negligendo patrios ritus, peregrinoſque addiſcendo, turbaretur; maxime cum ex diſparitate religionis, animorum quoque diſparitas oriatur; & ex ea odia, & ſeditiones proveniant:* nulladimeno crebbe tanto in Roma col progreſſo del tempo queſto diſordine, che, come Livio riferiſce, fu dal Senato commeſſo al Pretore il negozio di purgare da quell' eſterne Religioni il popolo: onde ſi occupava, e in pubblico, e in privato ne' Sacrificj: ma non ſi potè fare contuttociò, che ſi toglieſſe il culto a quella Dea, che ſi credea aveſſe podeſtà

ſulla Febbre : poichè non uno, ma più Templi furono a Lei dedicati in Roma ; come lo atteſtano, e Cicerone, e Plinio, e Valerio Maſſimo, e coloro, che da' già riferiti ebbero quelle notizie.

Il perchè fralla moltitudine delle Deitadi foſſe annoverata la Febbre, ſi legge in Plinio così dicente. *Fragilis, & laborioſa mortalitas, in partes iſta digeſſit ; infirmitatis ſuæ memor ; ut portionibus quiſque coleret, quo maxime indigeret :* e per queſta tal ragione appunto dovette eſſer fatto alla Febbre quel voto ritrovato in un antico marmo, in in cui erano ſcolpite queſte parole :

FEBRI DIVÆ. FEBRI SANCTÆ. FEBRI MAGNÆ. CAMILLA AMATA PRO FILIO MALE AFFECTO.

Racconta Ovidio ne' Faſti, che la parola *Februm* ſi uſava ſino da' Romani più antichi.

Februa Romani dixere piamina Patres &c.
Denique quodcumque eſt, quo corpora noſtra piantur ;
Hoc apud intonſos nomen habebat avos.

Se pertanto queſto nome era antichiſſimo in Roma, e quando non era per anco quella Città, e culta, e ſavia ; ſi può credere, che veramente pigliato foſſe da'

Sabi-

Sabini: poichè molti nomi introdotti ne' Linguaggi, sono in essi derivati nell'antico tempo da' Linguaggi forestieri: onde Platone in quel Dialogo, che è sulla retta ragione de' nomi, avendo fatto dimandare ad uno di que' suoi interlocutori: il perchè i Greci chiamassero il Fuoco *Pir*; gli fa rispondere, che sospettava, e che stimava, che i Greci; e coloro, che particolarmente sotto a' Barbari già viveano; avessero avuti molti nomi da' Barbari. *Ut, quod minime cognoscimus, barbaricum esse dicamus: forte enim partim revera talia sunt: forte vero, ob vetustatem, prima nomina inscrutabilia sunt. Etenim cum passim vocabula distrahantur; nihil mirum esset, si prisca lingua cum nostra collata; nihilo a barbarica voce differret.*

Ma non solamente chiamate erano col nome *Februa* tutte quelle cose, colle quali stimavano i Romani di purgarsi con que' Sacrificj, e di purgar le anime de' loro Defunti; ma in oltre vi era una Deità, che si chiamava Februa; e questa si credea in quegli antichi tempi, che avesse della podestà su' corsi lunari, e su gli altri purgamenti delle Femmine. A questa Dea, distrutti gli sporchi Lupercali Sacrificj, che

nel

nel Febbrajo dalla ſtolta Gentilità : le ſi celebravano ; tolſe la S. Chieſa l' iniquo culto ; ſoſtituita in quella vece, nello ſteſſo meſe, la Solenne feſtività della purgazione di Maria Vergine noſtra Donna ; che ſola di purgazione biſogno non ebbe : e per tal modo fu al diſonorato Febbrajo reſtituito l' onore nell' Anno quattrocento novantaſei dalla fruttifera noſtra riparazione.

Quel coſtume di accendere moccoli, e facelline d' attorno a' Sepolcri, in quel dì maſſimamente, che la S. Chieſa ha inſtituito il pietoſo, e triſto eſequio all' Anime de' Defunti ; era conſueto anco preſſo i Gentili Romani in alcuni giorni del meſe di Febbrajo, che deſtinati erano ad impetrar Pace, e Requie all' Anime de' ſuoi Defunti : onde accendean lumi, facean de' Sacrifizj, e altre opere ſtimate di ſatisfazione de' peccati.

Anco Plutone fu chiamato *Februus* : o perchè a Lui nel meſe di Febbrajo ſi ſacrificava ; o perchè dati avea i riti della Sepoltura, e di quelle funerali cerimonie, che ſi coſtumano co' trapaſſati.

Da queſte voci ; che di già erano nell' antica Lingua Latina ; tratto, e dato fu quell' ingrato, e orrendo nome al meſe

di

di Febbrajo, il qual nome derivato è da' Sacrifizj ferali: da Plutone: dalla Febbre, e da ciò, che alla umana natura fa guerra, e arreca morte.

Non tanto però a quel meſe aſſegnato fu per le dette ragioni l'infauſto nome; quanto perchè dipersè, e di natura ſua eſſo è maligno, e micidiale per la variazione, e inſtabilità del tempo, e pe'l freddo, talvolta più intenſo, che nel Gennajo: e più per quelle già ſofferte varie inclemenze dell' Aria negli antecedenti meſi, le quali nel Febbrajo fanno capo: onde la eſperienza fece porre in noſtro antico Proverbio: Febbrajo è il meſe più corto, e più malvajo.

Un' altra ragione parimente riferir quì ſi dee del perchè il nome di Febbre foſſe ritrovato negli antichiſſimi tempi di Roma, e foſſe ſtimato il più acconcio per iſpiegare, e per nominare un tal malore, ed è queſta; ch' eſsendo già in quel Linguaggio Latino quelle voci ſignificative di purgazione; pareva, che ſteſse bene, che a quella malattìa, per la quale la Natura del Corpo ammalato ſi purga, o purgar ſi vorrebbe de' mali Umori; il nome di Febbre dato le foſse; riputato forſe avendo

queſto

questo esser un moto della stessa Natura, per cui smaltir procura ciò, ch'è vecchio, e stantìo, e alla medesima è nocevole; affine di rinnovare più amiche a Lei, e più confacenti Qualitadi ne' suoi Umori. Per questo; che probabil è, che stimato già fosse, perchè l'umano Ingegno è limitato, e ciò, che presentemente pensiamo, potea da coloro eziandio, che vissero in quelgi antichissimi tempi esser pensato egualmente, che da noi; avranno eglino stimato allora [come ancor oggi si stima per molti] che la Febbre non sia nocevole per se medesima: ma bensì per li Sintomi, che le sopravvengono, e l'accompagnano.

Quindi notar lice quanto di possanza avuto abbia in ogni tempo del Mondo sopra degli Uomini l'Adulazione: che riconosce il suo principio nel terrestre Paradiso, e sin d'allora, quando 'l maligno Serpente diede ad intendere a' nostri primi Padri, che se mangiato avessero del vietato pomo, stati sarebbero come Dei; onde è, che da quel principio, ha dipoi in moltissimi de' discendenti serpeggiato, e serpeggia tuttavia: e sì è a loro piaciuta, e piace; che non per quella Adulazione, per la quale si lasciano acchiappare dagli altri Uomini;

mini;

mini ; ma per quella eziandio , che da lor medesimi si formano , e per cui di lor si pavoneggiano ; si rimangono in questa , e quel ch'è peggio, forse anco nell'altra vita, infelici.

Sono molti degli Uomini in guisa di molti uccelli , che o salutati , o riguardati cortesemente da quei, che sono più accorti, e più furbi : o lusingati da' piacevoli canti , incappano nelle reti , e nel vischio : onde perdono que' beni, de' quali forniti erano dalla Natura benigna, della libertà, e della vita.

Chi è di sano giudicio , che voglia stimare , che la Febbre sia una purga della Natura ; che siano di salute le Piaghe delle gambe : e che arrechi lunga vita la Podagra ; quando quella purga è un effetto consecutivo della Febbre , per la quale gli Umori si viziano , e conviene , che dipoi si ripurghino dalla Natura : quando le piaghe delle gambe , sono sempre minacciose di Risipole , e di Gangrene: e quando la Podagra scompiglia con que' dolori acerbissimi l'armonía degli Umori ; toglie il riposo; e ritarda il convenevol moto , in cui consiste principalmente la prosperità della salute. Il vero è , che gli Uomini ri-

cevono qualche benefizio da questi malori a cagione della Dieta, che obbligati sono ad osservare, qualora ne sono attaccati: ma non già perchè siano essi malori salutevoli: siccome il vero è altresì, che per l' Adulazione [dalla quale sono stati padroneggiati in tutti i tempi la più parte degli Uomini] i più tristi dicono esser salutevoli, e i più semplici se 'l credono.

Tanto basti l'aver detto della Etimologìa, e della Forza, e Virtù della Parola. Nella seguente Dissertazione io favellerò dell'Essenza, e della Definizione della Febbre.



DIS-

DISSERTAZIONE
SECONDA
DELLA
DEFINIZIONE
DELLA FEBBRE.



Ego porro id assero, quæsitarum rerum Veritatem, ita demum inveniri posse, si prius unusquisque, viæ, quæ ad ipsam ducit, initium cognoverit: a quo si aberret, in multos errores, magnamque hallucinationem, delabatur Oratio necesse est.

Galen. de Hippocrat., & Platon. Decret.
Lib. 9. Cap. 1.





DISSERTAZIONE

SECONDA.





Vvengachè il parlare dell'Essenza della Febbre, sia nel nostro tempo una impresa da dirsi o temeraria, o da poca considerazion procedente [poichè uno scoglio si è nel quale ogni Sapienza de' più Savj, e de' più Valenti Medici urtò, e fece miserabile naufragio] nulladimeno perchè delle cose più difficili, e più nascose, fu sempremai stimato più bello, e più dilettoso all' umana Mente il ragionarne; io per-

perciò; tra per debito del mio Ufficio; e tra per esser questo un argomento, quanto alcun altro mai grandioso, e ricchissimo de' Misterj della Natura; ho stimato esser degno, che sia proposto in questo luogo; più per mantenere acceso il bel desìo del ricercare questa Verità; che perchè abbia io nessuna fidanza di poterne dirittamente ragionare. Egli è noto, che ogni Definizione, e ogni parere, che sia stato portato fuori, fino a' dì nostri, da' Medici di grandissimo nome; stato è un disparere fra molti altri Medici: onde apparisce, che riputato abbiano anzi quel che la Febbre non è, che quel che la Febbre sia. Di quì è, che il Signore Boerave Uomo di merito, e di fama sopra d' ogni altro ne' nostri giorni: e che anco da' Barbari è in grandissima venerazione avuto; per aver eglino nella Turchesca Lingua alcune delle sue Opere trasportate; poco dell' Essenza della Febbre ha favellato, e quasi alla sfuggita; ben veggendo esser miglior consiglio il lasciar di parlare di quel, che forse non si può sapere, che parlarne malamente; questa essendo la differenza, che cade fra l' Uomo Savio, e l' Uomo Stolto: cioè, che quegli parla solamente di

quel

quel ch' e' ſa : e lo Stolto parla di quel, che e' non ſa. E ſebbene queſto, che dico adeſſo, doveſse eſsere tanto più di aſpro rimprovero; quanto meno ſon da eſser comparato con quel ſolenne, e celebratiſſimo Savio, che il Mondo ha della ſua Sapienza ripieno: onde ſenza dubbio meglio foſse, e di più profitto; ch' io mi taceſſi; per non attaccar brighe, o zuffe, e per viver quieto nella vita mia; anzi che favellar malamente; io in queſto Eſordio mi proteſto, che l' occaſione del favellare ſulla Eſſenza della Febbre derivata è in me unicamente dal più eccellente Maeſtro della Medicina: ſicchè quanto dirò di tal materia, ſarà da Lui più, che da me già detto. Per sì fatta guiſa favellando, e ragionando; eſtimo di evitare non ſolamente qualunque grave cenſura, che mi poſſa eſſer fatta, e da' Medici eſteri, e da' noſtrali; ma che ſia forſe laudata la mia fatica nel procurare di far comparire alla luce quella Sentenza già naſcoſa, e ſepolta da quel ſapientiſſimo della Scuola di Pittagora, che in quel tempo ſteſſo, che la profferì; l' involſe in altra materia, e in eſſa la rimeſcolò in guiſa, che pare, aver voluto, che ſe pe' futuri tempi ſtato ne foſſe

par-

parlato ; si sapesse , che prima di qualunque altro detta Egli già l'avea . Or pare a me , che Voi benignissimi Ascoltatori ; e risguardando il disegno della Opera , e la ragione dell' operare ; scusiate il mio ardire nell' indagare il modo di diciferarla ; per grande che sia , e pienissimo di temerità . Ma siccome noi tutti , e veggiamo , e sappiamo , che solamente da quella prima rimotissima Face ; per cui la notte è bella , e il giorno di sfavillante luce si arricchisce , e si adorna , ogni altro lume s'alluma : così questo mio discorso , dall' altrui Sapienza derivando , se chiarore alcuno averà ; da me non già , ma da quel primiero lume della Medicina riceverà ogni splendore : e tanto più grande , quanto saranno più folte quelle ombre , dalle quali sarà esso , per la mia ignoranza , circondato , ed involto d'ogn' intorno .

Qualunque discorso ; che sopra d'alcuna cosa si faccia , e si ordini ; debb' essere incominciato dalla Definizione : acciocchè s' intenda , che cosa sia ciò , di che si disputa . *Omnis* , insegnò Cicerone , *omnis quæ a ratione suscipitur de aliqua re institutio , debet a definitione proficisci , ut intelligatur , quid sit id , de quo disputetur* : poichè come al-

altrove insegnò Egli parimente, *est definitio, oratio; quæ quid sit id de quo agitur, ostendit quam brevissime*. Non può la umana Mente; che per la sua natura vaga è di sapere, e saper tosto; esser tenuta a bada per lungo tempo nel molto, e vario parlare sopra dell' argomento, senza di averne alcuna sollecita intrinseca conoscenza: e perciò disse bene Aristotile, che la Definizione è 'l principio, e 'l fine della Dimostrazione: onde quella conoscenza, che aver si brama di una tal cosa; dalla Definizione noi l'abbiamo in primo luogo: e secondariamente dall'esame delle cagioni, dalle quali gli effetti di quella tal cosa prodotti sono. Ma perchè; come si sostiene da' Logici; due sono i Generi delle definizioni: *alterum notionis*: *alterum essentiæ*; mi piacque nell' antecedente Dissertazione di dover parlare generalmente della Natutura, e della Significanza del nome: per proceder poi al dichiararne; in quel miglior modo, che per me far si potesse; l' Essenza, o quella Ragione intrinseca, che voleano nelle cose elementari alcuni antichi Filosofi riferiti dal nostro Marsilio Ficino così dicendo. *Rationem quidem, definitionem, & orationem quandam declarantem*

 rei

rei substantiam, proprietatemque intelligunt.

Per lo che; avendo io dovuto serbare quest' ordine; per le leggi, che date sono da' Savj Uomini sulla Definizione delle cose; sopra di alcune Definizioni della Febbre io ragionerò partitamente: e indi verrò a proporre quella, che a me pare, che per dichiarare un tal malore, o sia la più verisimile, o la men disdicevole.

Fra le Definizioni, che sono state date della Febbre (senza includer quella di coloro, che l' appellarono col nome di Fuoco, poichè questa pare Appellazione anzi che Definizione) fra le definizioni, dissi, date della Febbre; non vedo, che veruna sia stata più lungo tempo accettata, e applaudita di quella, che le diede Galeno, che meritamente detto fu da un altro Savio Medico; Uomo grande per la Scienza, e per l' Arte. Questi chiamolla col nome di Calore, e di Fuoco; in quella guisa, che fatto aveano gli altri più antichi, e dipoi anco Ipocrate. E avvengachè ne' tempi a' nostri vicini sieno state date di Essa altre diverse definizioni per diversi valenti Medici; nulladimeno ora massimamente, se non è venerata per la estimazione, che s' abbia di quella Opinione; certo

to è, che nella operazione, e nel consiglio di molti, è in sommo pregio avuta.

In più luoghi; ma particolarmente nel Comento primo su 'l libro quarto d' Ipocrate de' mali volgari; diede Egli, e assegnò alla Febbre la definizione con queste parole. *Essentia febrium est; non secundum Hippocratem modo, atque praeclarissimos medicos, sed etiam secundum communem omnium hominum notionem: praeter naturam caliditas, maxime quidem in totum animal diffusa: Sin minus, at omnino, vel in plurimis partibus, vel in nobilissimis accensa*. E altrove: *est febris utique, quum adeo immodice auctus calor est, ut hominem offendat, & actionem laedat*. E similmente disse della medesima: *est quaedam totius corporis immoderata caliditas*.

Il riportar tutt' i passi ove Galeno ha profferita questa sua Definizione, vi renrebbe più pieno di noja il mio discorso, e perciò intorno alla medesima Definizione ragionandovi dirò, che Galeno a tal proposito parlò molto propriamente sulla traspirazione de' Corpi degli Animali, come innanzi a Lui fatto avea anco Platone, e innanzi a Platone Ipocrate; massime in quel libro, che intitolato è *de alimento*; co-

me di cosa , in cui risedesse la Causa continente , cioè la Essenza della Febbre : onde chiarissimamente nel cap. 3. del libro delle differenze delle Febbri così Egli dice ; *Semper animalium corpora difflantur , idque duplici modo ; effusis ad exteriora vaporosis superfluitatibus ; ac rursus intrò attracta refrigerante , ac ventilante nativum calorem aerea substantia . Cum igitur aliqua causa potentior cutim densans , eos , de quibus diximus , meatus angustiores effecerit ; sæpius quidem in plethoricam dispositionem incidit corpus : quando , & vaporosum , & optimum quod effluit extiterit : nonnunquam vero in febrem , cum nimirum acre mordaxque fuerit ; quo tempore maxime , quoniam intra corpus , quod refrigerandi vim habet , non attrahitur ; calor simul augetur .* E quantunque dichiari Egli la sua opinione senza parole ambigue ; nulladimeno gli piacque sopra della medesima maggiormente diffondersi , con ridir la maniera , per la quale si generano i cattivi Umori , e con tutto ciò l' Animale sta sano ; se però sia vigorosa la Traspirazione ; in tal guisa discorrendo . *Quum igitur plenum fuerit corpus hujuscemodi humoribus , nulla vero obstructio aliquid ex visceribus obsideat ; libere autem totum animal per cutim diffle-*

diffletur , ac refrigeretur ; ſanitate quidem fruitur animal , ſed dubia , ac momentanea . Cum autem conſtringi terminum exteriorem , aut obſtrui penitiorum partium meatus contigerit ; in conſtrictionibus quidem, quod nuper diximus febrium genus conſequitur : in obſtructionibus autem , quod paulo infra dicemus . Ecco in qual modo; sì per l'abbondanza de' buoni Umori , ſe ſia impedita la Traſpirazione ; ſi cagiona la Febbre: ſiccome in qual modo ſia queſta ſteſsa prodotta , qualora non ſegua la debita Traſpirazione de' Cattivi.

Non ſolamente per li Scrittori , che ſeguitano queſta Sentenza di Galeno ; ma per li Medici viventi eziandio , che di Lui non ſon troppo benvoglienti ; d'altro per lo più non ſi parla , che delle Febbri putride , e della Putredine degli Umori , dalla quale ſi ſtima , che ſia la più parte delle medeſime cagionata ; ond'è ch' eſaminando una Definizione alla Febbre modernamente aſsegnata da un Medico della maggior fama ; ſi ſcorge , che queſta ha con quella di Galeno molta ſomiglianza . Ma queſta tal Putredine ; per cui ſecondo il ſuo parere , varie Febbri ſi riſvegliano , e in eſsa riſedere ſi dicono eſſenzialmente ;

in

in qual modo intervenga nell' animal vivente; per la impedita traſpirazione ; con queſte ſue parole dichiarò : *In obſtructionibus ſane foraminum, atque humorum intruſionibus , ex putredine patiuntur febrem Animalia : promptiſſime enim putreſcunt quæcunque calida , ac humida , & multa ſunt in calidis locis , niſi difflari ſimul , ac refrigerari contigerit . Nihil igitur mirum , ſi ex Plethoris febres eveniunt : etenim obſtructiones multæ fiunt , atque univerſum Corpus male difflatur :* e come ſimilmente intervenga la Putredine : e ſia queſta il coſtitutivo di quelle Febbri ; che altresì per le infiammazioni ſi accendono ; il dichiarò ſecondo la medeſima ſua opinione in queſte parole. *Partes etiam quæ inflammationem patiuntur, ratione putredinis febres accendunt : intruſus enim in ipſis influens humor ; cum non bene diffletur ; putreſcit...... in hiſce autem omnibus, communicationis ratione , Febris accenditur : ſemper enim calefactæ ; proxima pars ſimul caleſcit , donec ad cor communicatio pertingat .*

Che per la conſervazione di quel ſuo ſuppoſto Calor naturale , neceſsaria foſse la Traſpirazione non impedita in tutte le parti ; ancorchè dal medeſimo veniſse affermato ; detto fu innanzi nel Timeo

da

da Platone così parlante nel propoſito della Reſpirazione neceſsaria per attemperare l' interno calore dell' animale, e per riprodurlo. *Radios ignis interiores ſucceſſione continua ſubſequi, in utranque partem aere tranſeunte: idque donec mortale conſiſtit animal, fieri nunquam ceßat. Hujuſmodi agitationem merito expirationem, reſpirationemque nominatam eſſe cenſemus. Omne autem hoc opus, omniſque noſtra hæc paſſio in corpore, fit irrigatione quadam, & refrigerio ad vitam, & nutrimentum.* E poco più ſotto: e la neceſſità dichiara, e la ragione d' un tal effetto, dicendo: *Quamobrem, cum pectus pulmoneſque Spiritum afflaverint, mox aere corpori circumfuſo meatus corporis penetrante, replentur. Ac rurſus evolans a corpore aer, & emiſſus anhelitus, inſpirationem intro retrahi cogit, per oris, nariumque meatus. Cauſas vero, quæ his principium dant, hujuſmodi ponimus. Omne Univerſi huius animal, in venis, & ſanguine, calorem, quaſi fontem ignis aliquem poſſidet.*

Gli antichi Medici, e i Filoſofi aveano tanta fidanza in queſto Calor naturale; che non ſolamente per crederlo, e per farlo credere il Maſſimo, e principaliſſimo Agente nel Corpo dell' Animale; ma per dimo-

moſtrare altresì in qual maniera queſto ſteſſo vi ſi conſervaſſe, e vi ſi manteneſſe; ogni lor maggior induſtria adoperarono. Oſſervate di nuovo, io vi prego, quelle già riferite parole di Platone: *Omne univerſi hujus Animal, in venis, & Sanguine, Calorem, quaſi Fontem ignis aliquem poſſidet*. Onde qual maraviglia, ſe queſto medeſimo ſi diceſſe il ſoggetto della Febbre, quando era da loro ſuppoſto, ch' e' foſſe per alcuna eſterna caldezza, o per inteſtine ebullizioni di materie traſpirabili, non traſpirate; accreſciuto, e commoſſo.

Baſti però quanto; e forſe troppo; è da me detto ſin quì ſu queſta Definizione, e ſu queſta Cauſa continente la Febbre; che vien riputata eſſer la Febbre: Definizione, ch' ha fatto tanto romore per tanto tempo nel Mondo: e che; come poch' anzi io dicea; venerata è anco da coloro d' oggidì, che ſebbene poco Amici di Lui; ripongono il più delle volte quella cura, che fanno alle Febbri, non in altro, che nelle forſe troppe miſſioni di Sangue, e nelle copioſiſſime bevande dell' Acqua, e queſta talvolta gelata: lo che non ſi conſiglierebbe sì frequentemente, ſe creduto per que' medeſimi non foſſe, che ſopra di ogni al-

altro bisogno ; pe 'l quale possono essere tali cose amministrate; esistesse questo eccessivo Calore nelle Vene , e nel Sangue: ond' estraendolo , si venisse a scemare la quantità di quel Fuoco febbrile , e si venisse colle fredde bevande a raffrenarlo , e a rintuzzarlo.

Una somigliante Sentenza della Quiddità della Febbre, applaudita , e sostenuta per molto tempo nelle Scuole; quella fu di Avicenna Arabo di nazione , ma nelle Scienze della Grecia addottrinato per questo , perchè come riferisce il Signor Dottore Freind savissimo , ed eruditissimo Medico nell' Inghilterra ; nella sua Istoria della Medicina ; essendo stato comandato l' incendio della famosissima Librerìa di Alessandria , messa insieme da Tolomeo Filadelfo , e dagli altri Re di quella illustre Prosapia ; tanti erano que' Manoscritti Codici , che se ne fece la distribuzione a coloro , che aveano le Terme : e appena fu sufficiente il tempo di sei mesi per rifinirli , e per abbruciarli .

Della industria di quel Savio Re Discepolo dottissimo di Stratone : e che per la opera di Demetico Falereo ; Uomo il più erudito di quel secolo ; messe insieme

quella ſua Librerìa, nella quale ſi conſervavano i Codici degli Antichi ſavj ; ne parla Galeno , e ne parla Gioſeffo ; ſiccome anco Filone ſu 'l fatto della interpetrazione della Legge, diciferata da' ſettanta Interpetri , per la opera del Medeſimo ; che da queſto Ebreo Scrittore ſavio , ed illuſtre ; chiamato fu Re nobile ſopra degli altri Principi , e del ſuo tempo , e d' altri paſſati ſecoli : ſicchè veriſſimo eſſendo , ch' eſiſteſſe in Aleſſandria quella gran Librerìa , in cui ſi conſervaſſero de' trapaſſati ſolenni Uomini le Opere , e le Scienze ; qual maraviglia ; ſe intervenuta la invaſione de' Barbari nell' Egitto ; rimaneſſe trafugata una qualche parte di que' Codici : e quelli maſſime ſalvati foſſero , che riſguardavano la ſanità , e le malattìe degli Uomini , traſportativi dalla Grecia : onde Avicenna accorto , e ſagace , ſe ne approfittaſſe , e ſe ne faceſse bello : e quindi forſe quella cenſura intervennegli : cioè , che detto aveſse quel , che per l' innanzi dagli altri Greci Scrittori antichi era di già ſtato detto.

Queſta è una delle forti conghietture perchè la Scienza della Medicina trapaſsaſſe negli Arabi , e che in coloro per qual-

che tempo si allignasse: poichè la Definizione della Febbre assegnata da Avicenna è molto simile; come voi udirete; alla già data Definizione di Galeno, ed è questa. *Febris est calor extraneus accensus in corde, & procedens ab eo; mediantibus Spiritu, & sanguine; per arterias, & venas in totum corpus: & inflammatur in eo inflammatione, quæ nocet operationibus naturalibus.*

In somma, per quanto è da me antecedentemente riferito; Ipocrate chiamò la Febbre un Fuoco: Galeno la definì un Calore non naturale; un Calore accresciuto, che offende l' Uomo: e una smoderata caldezza: e Avicenna la definì parimente per un Calore straniero, che si accende nel Cuore: e che da quello, mediante il sangue, e lo Spirito, si diffonde per tutto il corpo: e nuoce colla sua infiammazione a tutte le naturali operazioni; cioè a dire a quelle operazioni, che intervengono per la ordinaria legge della Natura.

Quì da me si potrebbono riportare le Sentenze degli altri Medici: ma perchè poco son varie in se stesse, e assai ridicolose; pe 'l mescuglio, che fanno del Calor naturale col non naturale: e del Caldo unito col Secco: e di quel Calore contrario

al Calor naturale del Cuore, e dell' Arterie: e perchè non si conviene, che intertenga e voi, e me col discorso, nell'esame, e nel rapportamento di queste Sentenze, e di queste Definizioni; lasciato il parlare delle opinioni degli antichi Autori; quelle d' alcuni moderni più applaudite, io vi riporterò.

Piacemi adesso; per fare onore a questa Dissertazione; il riferire nel primo luogo quella Definizione della Febbre, che le diede il Signor Dottore Willis nella nuova Scuola della Medicina lume risplendentissimo, e del quale sarà sempremai fra' savj Medici di tutte l' etadi gloriosa la ricordanza. Da questo valentissimo Uomo, nel suo trattato delle Febbri al capo primo in tal guisa fu definita. *Videtur quod Febris sit tantum Fermentatio: seu effervescentia immodica, sanguini, & humoribus inducta*: e al capo terzo similmente di Quella disse in tal guisa: *quod sit motus inordinatus sanguinis, ejusque nimia effervescentia cum calore, & siti, aliisque praeterea symptomatis, quibus œconomia naturalis varie perturbatur.*

L' indagare l' Essenza della Febbre fu a quel savissimo Uomo un pensiero, che occupogli per gran tempo la mente: poichè in-

innanzi al darne la Definizione; propose quel lungo trattato della Fermentazione, da cui hanno i più recenti Chimici avute le notizie per ragionar d'intorno a molte preparazioni, che per la opera della Chimica fatte si sono in benefizio degli Uomini. Ma comecchè quel nome di Fermentazione volentieri ascoltato non è; perchè troppo distendesi nella universa Natura, e può esser cagione di moltissimi errori nella Facoltà Medica [come osserva anco il Sig. Sydenham parlando di quella costituzione Epidemica, nella quale in alcuni anni, molti rimasero offesi dalla Febbre continova: e ove dice, che per la dichiarazione della Febbre, meglio convenga la parola Commozione, che quella di Fermentazione, e di Ebullizione; avvengachè siano omai introdotte, e radicate nella Scuola moderna talmente, che non si possa pretendere dispensarsi dal servirsene; purchè s'adoperino al dimostrare con maggior chiarezza le cose] quindi fu, che anco il Signor Willis disse non essere, ma apparire la Febbre una Fermentazione, o una Ebullizione: e di quella dichiarò l'Essenza secondo i suoi principj della Chimica: dandone a divedere, e a dichiarare la Natura in quel suo

ela-

elaboratissimo Trattato della medesima Febbre.

Da' Medici scienziati tal Sentenza fu molto applaudita; anco perciocchè si allontanava da quelle definizioni della Febbre, ch'erano state già divolgate dagli antichi Medici, nelle quali tutte non si ravvisava, che l'apparenza; ma non già la ragionevole probabilità della Essenza d'un tal male: e perchè si rendeva ragione, e si esaminavano nella medesima Sentenza le cagioni delle Febbri; e di quelle particolarmente, che ne offendono colla malignità de' suoi Veleni; che sebbene varj sono, e molti forse dalla umana Mente impercettibili; nonpertanto alcuni ve ne ha, che chiaramente si dimostrano: e la energìa de' quali consiste, o nell'esser corrosivi, o coagulanti, o dissolventi: onde tali essendo, e dimostrandosi chiarissimamente; si viene ad intendere per quella Dottrina della Chimica da lui dichiarata; la maniera, per la quale si generano: e conseguentemente si può indagare il proprio, e convenevol metodo per isposarli, e per isnervarli affatto affatto. Di questo grandissimo beneficio pare a me, che molto se ne debba sapere grado a quell'illu-

lustre speculatore delle naturali operazioni: onde risultato è, che per li studiosi della Medicina; non uno solo sia stabilito il metodo curativo delle Febbri; ma vario bensì, e convenevole a' Temperamenti differenti, e alle differenti cagioni, dalle quali si stima, che le Febbri prodotte siano.

Se poi la Febbre chiamar si debba, e definire per una Fermentazione, o per una Effervescenza, che sia indotta nel sangue; anco secondo la sua opinione medesima; io non so affermarlo: poichè per quella parola *inducta* pare, ch' egli supponesse, e fermamente credesse; che per dichiararne la vera Essenza, e la sua Quiddità; alcun che si richiedesse anco di più, oltre alla Fermentazione, e alla Effervescenza del sangue, e degli Umori. Se la Fermentazione, o la Effervescenza è indotta; adunque a quel che induce si dee attribuire l' origine della Febbre, da cui essa Fermentazione è procedente.

La Fermentazione fu dal medesimo Signor Willis definita così: *Fermentatio est motus intestinus particularum, seu principiorum cujusvis corporis, cum tendentia ad perfectionem ejusdem corporis, vel propter mutationem in aliud*: e da altri fu definita in tal

gui-

guiſa. *Fermentatio eſt rei in ſua ſubſtantia; per admiſſionem fermenti, quod; virtute per ſpiritum diſtributa, totam penetrat maſſam, & in ſuam naturam immutat; exaltatio.* E finalmente per non riportare tutte le Definizioni della Fermentazione, de'Chimici; fu dichiarata in tal modo. *Fermentatio eſt exaltatio rei in ſubſtantia, per quam; mediante digeſtione; calor agens exuperat, inque naturam ſuam vertit patiens.*

Comecchè la Natura intende, e vuol ſempre la perfezione nelle ſue opere, e vuol ſempre altresì generarne delle nuove: quindi è, che ſaviamente diſſe il menzionato Signor Willis eſſer la Fermentazione un moto inteſtino delle particelle, o de' Principj di qualſivoglia corpo, affine di perfezionare il medeſimo corpo, o di farlo cambiare in altra coſa. E queſto tal moto della Fermentazione; acciocchè s' intenda in qual maniera ſia originato nell' Uomo ſano, e il come ſia pervertito nel febbricitante; vien dichiarato dal detto Autore là dove ſtabiliſce diffuſamente quella ſua Sentenza, in conformità de' ſuoi principj.

Che ſecondo l'altrui parere; nel propoſito della Eſſenza della Febbre, e di queſto effetto della Natura; parlar non ſi convenga

venga di Fermentazione ; io lo trovo molto ſtrano : poichè ſebbene appariſce , che lo Spirito , e che 'l Fuoco ſiano gli Agenti principali nel corpo umano ; nulladimeno a me ſembra , che nella ſua Sentenza ſi poſſa ſoſtenere ; almeno in quanto all' effetto ; anco per queſto nome di Fermentazione la Quiddità della Febbre : e tanto più perch' Egli nel dichiararla non diſgiunſe dalla Fermentazione l' Effervefcenza.

Acciò ſeguano le Fermentazioni pare , che ſia di neceſſità , che vi concorrano principalmente : e il Fermento : e lo Spirito proprio di quella maſſa , che dee fermentare : e 'l Calore. Chi è , che non veda chiariſſimamente , che 'l cuocerſi delle coſe ; [lo che altro non è , che una diſpoſizione alla corruzione delle medeſime, perchè ſiano più facilmente digeribili , e più proporzionate alla forza delle parti digerenti] non interviene altrimenti , che per queſte tre coſe inſieme inſieme : cioè per la virtù dello Spirito : per la natura del Fermento : e per l' attività del Calore. Nella faccenda del cuocerſi de' Legumi ; [perdonate queſta ſomiglianza , che io propongo , perchè dalle coſe più volgari, e più patenti , ſi ſogliono concepir meglio

talvolta le più recondite operazioni della Natura] egli è da osservarsi, che se i medesimi saranno gettati sconsideratamente nella bollente acqua ; esși stessi per molto, che bollir si facciano ; giammai non si cuoceranno : e ciò interviene perchè quello Spirito proprio di que' legumi , che ritenuto è in essi da un particolar Fermento, il qual serve principalmente a farli altresì fermentare qualora sulla terra gettati sieno ; fatto ch' e' sia troppo tostamente per la eccessiva , e impetuosa forza del fuoco svaporare da quelli ; si rimangono inabili al cuocersi , per qualunque industria sempre vana , che venga adoperata : e i medesimi con vocabolo esprimente della nostra volgar lingua , si dicono , e rimangono incotti . Quel ch' io dico addiviene eziandio nell' erbe , che avvengachè fragilissime siano ; qualora si attuffino nella bollente , o fervida acqua ; rimangono incotte ancor esse , e non si triturano nè pure nello stomaco , ancorchè forte , e robusto di colui , che se ne ciba : lo che accade per quella già riferita cagione dell' aver le medesime perduto, per la soverchia forza del Fuoco, quel proprio suo Spirito , di cui anco è appartenenza il disfare, e sciogliere quelle parti , onde son composte. Adun-

Adunque, ſe il fuoco ſolo ſofficiente non è a cuocere, e a disfare, e a ſpappolare queſte tali coſe; ancorchè frali, e facilmente di corruzion ſuſcettibili: perciocchè in tal lavoro; oltre al Calore; vi è neceſſario anco quello Spirito proprio delle coſe, che ritenuto dal Fermento contribuiſca, e concorra all' opera del cuocerle; con agitare a poco a poco, e disfar la teſſitura di que' ſuoi componenti; lo che far non ſi puote altrimenti, che per una Fermentazione, che ne' medeſimi ſia introdotta, e condotta ad effetto altresì dalla virtù del Calore; perchè alla ſola Effervescenza degli Umori ſi dee riferire la Febbre, che altra coſa è da quel, che vien riputato dalla volgar oppinione de' Medici, i quali per copioſe bevande che adoperino; e fredde eziandio; non vedon perciò eſſer queſte ſofficienti a minorare quella Effervescenza: ſe non qualora pe' replicati periodi, e ſecondo la particolar natura delle Febbri, e de' Fermenti; ſianſi ſeparate quelle impuritadi, o que' vizj de' Liquidi, pe' quali è ſtato ſtimato, eſſer le Febbri originate:

Ma il parlare della Fermentazione troppo gran coſa eſſendo per ſe medeſima, e aſſai aſſai di là dalle mie deboli forze;

particolarmente ſu 'l propoſito dell' oſcuriſſima natura della Febbre; meglio è, che quì ſi produca un' altra Sentenza d' un Valentiſſimo Uomo, e da tutte l' Accademie celebratiſſimo. Queſti fu Lorenzo Bellini Fiorentino, che di profonda ſapienza guernito, ardito fu d' ingolfarſi in un sì gran mare, e di eſaminarlo, e dichiararlo con la definizione, che diede, dicendo così. *Febris est vitium Sanguinis: aut in motu: aut in quantitate: aut in qualitate ejus: aut in horum aliquibus: aut in omnibus.* Queſta Definizione poſela Egli anco nella fine del ſuo Trattato, e la deduſse da quanto avea ragionato intorno alla medeſima; piaciutogli eſsendo, e di proporla, e nuovamente dedurla ſul fine dalle molte, e molte coſe già dette: acciocchè conteneſse maggior chiarezza: e foſse maggiormente ripiena della verità, e della eſsenza di queſto malore.

Da ciò argomentar lice; io ritorno a dire; quanta, e quanto grande ſia ſtata la fatica, e il penſiero de' Valenti Uomini, nel produrre la Definizione della Febbre: poichè al dichiararla, nè la Ragione ſola, nè la Eſperienza ſola ſofficienti ſono; ma l' una, e l' altra inſieme concorrer deono

per

per darne alcuna contezza: e questo far non si può, che con lungo pensare, e lungo osservare: affine di accordare l'una con l'altra, nel definirla.

Il dimostrarsi della Febbre per lo vizio del sangue: o nel Moto: o nella Quantità: o nella Qualità di esso: o in una: o in più di queste cose: o in tutte insieme; pare, che accordar gli si debba liberamente; e solo rimane da desiderare in tal definizione la notizia di quel vizio primitivo; e contenente l'essenza della Febbre: e onde risulta sì l'alterazione del sangue per quel moto, che l'alterazione del medesimo, o per la quantità, o per la qualità: poichè, da quel vizio infuori; sì il moto, che la quantità, o le male qualitadi; sono effetti risultati, ma non già da' quali risulti l'originale essenza; e la Cagione continente la Febbre.

Intorno a questa Definizione; tralasciato il parlare su' vizj della quantità, e della qualità, che abbondevolmente per se medesimi si persuadono potenti a cagionare le Febbri; solamente su 'l vizio del moto del sangue io vi ragionerò, e dirò in primo luogo qualmente questa sua Definizione ha molta simiglianza con la Definizione

ne

ne già riferita del Signor Willis: poichè questi dice, *quod sit motus inordinatus sanguinis, ejusque nimia effervescentia*: e il Signor Bellini dice altresì: *Febris est vitium sanguinis, aut in motu &c.* Se la Febbre è un vizio del sangue nel suo moto: o pure un moto disordinato del sangue, o una soverchia effervescenza; [lo che di fatto non si può negare, per quel manifestarsi della Febbre il più delle volte per un tal moto] bisognerebbe, come io diceva, che alquanto più fosse dichiarato in qual maniera si rimanga viziato, e non naturale quel moto: e ciò avvengachè sia stato; per quanto fu possibile; da quelle savie menti fatto manifesto: nulladimeno perchè la Essenza del moto è uno de' maggiori imbrogli, che avuti abbia l'antica egualmente, e la moderna Filosofia: e perchè un tal discorso può aver parte nella mia Definizione: Voi sarete pazienti ad ascoltarmi su questo imperscrutabil misterio dellaNatura.

Platone; che chiamato è il quasi Dio de' Filosofi; detto avendo per Socrate nel Teeteto, che *Universum hoc, Motus est; & aliud præter Motum, nihil*; l'origine stessa del Calore, e del Fuoco; da cui disse generarsi le altre cose; al Moto egli riferì,

nel

nel medesimo libro così dicendo. *Ignis, calorque, qui alia gignit, & regit, ipse ex latione, frictioneque efficitur: hic autem Motus est. An non hæc ignis origo?* Ma non è la mia intenzione di riportar, e di esaminar le Sentenze de' più solenni Filosofi dintorno all' Essenza del moto: perchè a ciò fare, non una piccola Dissertazione, ma nè pure un gran libro sarebbe certamente bastevole: poichè questa è una delle Quistioni più ardue, e più difficili della Filosofia; che con tutto il lume su gli occhi de' nuovi ritrovamenti; Essa è ancor cieca nella giusta, e adeguata cognizione della essenza, e della cagione del moto, col quale provvede la Natura a tutta quanto mai è immensa, e immensurabile la Università delle cose. Siasi esso pertanto: o una forza inviscerata ne' primi Principj delle cose nella sua creazione: o sia un' applicazion successiva di un corpo alle parti di un altro, o più, vicini corpi: o sia quel medesimo un' agitazione continova de' Principj discordanti, e contrarj; che creati da Dio con forze indeficienti per sempre contrariarsi; abbiano una continova interna cagione per muoversi: o sia qualsivoglia altra cosa; certo apparisce esser questo, che

che dintorno al moto riferiſce Marſilio Ficino nell' Epitome o compendio del Teeteto di Platone. *Motus duo ſunt genera. Unum ſecundum locum motus: ſecundum rei naturam alter. Latio illa: alteratio hæc dicitur. Lationis ſpecies duæ, tranſitus, & circulatio: quia vel de loco ad locum fit tranſitus: vel circa locum unum eundemque, circuitus. Motus vero in ipſa rei motæ natura: aut ſecundum ſubſtantiam: aut circa quantitatem, vel qualitatem efficitur. Si ſecundum ſubſtantiam ad ipſum eſſe quid movetur, Generatio: ſi ad non eſſe Corruptio. Secundum quantitatem ad majus, incrementum: ad minus, decrementum dicitur: Motus, qui de qualitate in qualitatem, affectio nominatur. Sortitur deinde varia ex variis qualitatibus nomina &c.* E certo altresì, e fermo, e indubitabile ſi è queſto, che il medeſimo Platone diſſe nel ſuo Timeo. *Quicquid gignitur, ex aliqua cauſa neceſſario gignitur. Sine cauſa vero oriri quicquam impoſſibile eſt. Quando igitur Opifex in operis alicujus conſtructione, ad id quod eodem modo ſe habet ſemper, aſpicit: & huiuſmodi quodam uſus exemplo, Ideam, vimque in opus educit; pulchrum fieri tunc opus omne, neceſſarium eſt.*

Dal Moto, che è in tutte le coſe,

che

che nel Cielo, e ſotto del Cielo ſparſe ſono; argomentarono, e conobbero gli antichi più ſaggi Filoſofi eſſere un Dio ſolo dell' Univerſo Creatore: imperciocchè non avendo: nè aver potendo qualunque ſi ſia coſa quel ſuo moto da ſe medeſima: nè potendoſi da ſe medeſima fare; perchè ſarebbe prima, e innanzi a ſe medeſima; e per tutte le altre ragioni, che le Scuole riferiſcono; nel ricercar l'eſſenza del Moto, abbiſognò loro ſalire a Dio, che fu ſempremai, ed è quel Movente primo, da cui ogni creata coſa ſi muove. Per queſta ragione del Moto, che originalmente è in Dio; e dipoi nelle coſe, e conſeguentemente in tutti noi; perſuaſe, e convinſe il maggior Dottore delle genti, alcuni che l' aſcoltarono nell' Areopago d' Atene, e che vaghi erano, o di parlare, o di aſcoltar Dottrine nuove [*Athenienſes autem omnes, & advenæ hoſpites ad nihil aliud vacabant, niſi aut dicere, aut audire aliquid novi*] e tanto agli Ateniesi, che a que' foreſtieri, che in Atene ſi trattenevano per addottrinarſi, in tal guiſa favellò. *In Ipſo vivimus, movemur, & ſumus; ſicut & quidam veſtrorum poetarum dixerunt, ipſius enim & genus ſumus.* Quel Dio, che vi annunzio;

nunzio ; diceva Paolo , Quegli è desso , nel quale viviamo , e ci moviamo , e siamo noi tutti . Questa vita non è una vita, che s' abbia o da noi , o da' Padri nostri : e perciò insegnata è dal nostro Legislatore la significazion vera di questo nome di Padre sopra la terra : posciachè un solo è il Padre di tutti gli Uomini , e questi è Iddio : e quel principio , che abbiamo della vita nostra , da Dio è unicamente derivato . Da' nostri terreni Padri avuto non abbiamo , che un transito , e un passaggio della vita , il principio non già : perchè questo è in Lui solo : *in ipso vivimus* ; e oltre a ciò quel Moto istesso , per cui ci si mantiene la nostra vita è originalmente in esso Dio : imperciocchè ; non dovendosi procedere nello Infinito , nè potendo un Corpo muovere un altro Corpo , se quel Corpo movente mosso parimente non sia ; di necessità è pervenire ad un Movente primo , che si dice Immobile , perciocchè egli è l' Autore d' ogni Moto, che sempre da Lui procede unicamente. Conciosia adunque , che niente produca se medesimo , e dal non essere possa per se medesimo pervenire all' Essere ; quindi è , che il nostro essere radicato è in quel suo Divino Eterno essere , che in

tutte

tutte le cose, che sono, in qual modo ch' e' voglia, si diffonde, e l'esser di esse conserva: perciocchè le cose tutte sebbene hanno vita; non perciò sono essa sua Vita: e non è alcuna Creatura, che sia quel suo Essere, e quella sua Operazione: perchè ciascuna vita di ciascuna cosa deriva da Dio; che solo è la sua Vita, il suo Intelletto, e il suo Essere: e quello Essere primo, e quella prima ed eternal Vita: dalla quale tutto ciò, che fatto è: ha Vita, e dipende. Sicchè da quel mirabilissimo Essere deducono, e prendono le umane Anime la loro immortalità: e tutti gli Animali, e tutte le Celesti, e tutte le terrene Creature di quel supremo Essere; secondo la loro capacità; ripiene sono, e di quella di Lui Eternale beatissima Essenza si godono. Partecipando noi adunque, sopra dell' altre tutte mondane Creature, della sua Essenza; non dobbiamo stimare, e riputare, che abbia somiglianza con la Divinità l'Oro, o l'Argento, o la Pietra, e ciò, che Arte si è, ed invenzione dell'Uomo. Ma parlando quel Maestro di tutte le genti a que' Savj della Grecia; ogni altro parlare si taccia, e sol dicasi, che il Moto; comecchè in Dio radicalmente si

rimane, e quindi in tutte le altre Creature diffondesi; maraviglia non è, se per le maggior' industrie adoperate sin ora da' più saggi Uomini; non siane stata dichiarata la Causa: perciocchè derivando questo immediatamente da Dio; non può la umana Mente limitata, e finita, investigare, e dar ragione di quella Essenza divina, dalla quale il Moto in tutte le Creature; quantunque, e dovunque siano, deriva, e procede.

Quella Forza, e quella Virtù manifestissima, che è il Moto: e che nella Creazione delle Universe cose Iddio da Lui medesimo trasse, e introdusse nel Mondo; se piaciuto fosse a Moisè il dichiararla nella sua santissima, e veracissima Istoria; non sarebbe stato creduto per alcuni [avvengachè contr' alla più ricevuta opinione della più parte degl' Interpetri] che quello Spirito, che si portava, o era portato sovra delle Acque, fosse quel tenuissimo Etere, dal quale si da il vigore a tutta quanta è l' Atmosfera dell' Aria: e onde hanno il suo Moto i Corpi, e si animano tutte le vegetazioni delle cose: talmentechè stimarono, che in quello Spirito stata fosse impressa da Dio, e insinuata

nuata la già detta virtù del Moto: ſicchè il Moto immedeſimato, e radicato nella Natura di quello Spirito, a tutte le Creature; ſecondo la Natura di ciaſcheduna ſi partecipaſſe: e ciò riputarono così eſſere ſtato fatto da Dio, per lo non parere appreſſo di loro dicevole, che il Divino Spirito ſi portaſſe colla ineffabil ſua virtù, anzi ſovra delle Acque, che ſovra della Terra, o ſulla immenſità dello Univerſo: talmentechè ſi perſuaſero, che quel verace, e ſanto Iſtorico, in quel luogo parlaſſe di una Creatura; della quale negar non ſi può la eſiſtenza; che per la virtù, e per la energìa del moto impreſſole, ſi portaſſe, o foſſe portata ſovra delle Acque: poichè la parola di Moisè dicente, che lo Spirito del Signore *ferebatur*, pare che competa, e che convenga a una creatura: come appunto compete interamente al Creatore l'eſſer Quegli, che porta tutte le coſe: di maniera che bene di quella detto foſſe dal premenzionato Moisè, che *ferebatur*: come appunto; bene e ſantamente di Queſto, all' oppoſito, detto foſſe altresì dal Dottore delle genti: *Portans omnia verbo virtutis ſuæ*.

Perdonatemi AA. ſe coll'occaſione di favel-

favellare del moto febbrile sono io ingolfato in queste Acque, che dalla debolissima navicella del mio ingegno nè solcare si possono senza pericolo: nè si posson tentare; nè conviene di misurare con verun' Arte giammai. Raccogliendo io pertanto le mie povere, e logore vele; dirò di bel nuovo sulle già riferite Sentenze, che sarebbe stato desiderabile, che quella primiera cagione si riportasse più chiara; onde il moto del sangue diviene disordinato, e onde gli si comunica quel vizio, per cui è difettoso nel suo moto. E avvengachè sia ciò stato dal Signor Bellini fatto, e dimostrato per ordine geometrico, e innegabile, di maniera che in quel ch'ei dimostrò non possa da verun altro esser contradetto; nulladimeno: e perchè l' assegnare alcuna più primitiva cagione di quel Moto febbrile fatto non fu da que' mentovati savj Maestri; (per lo non esser possibile al farsi) e perchè quelle tali Geometriche dimostrazioni; per quanto siano dimostrate, vere, e applaudite, e considerate di moltissimo peso da tutt' i solenni Uomini: Sì, che il Mangeto nelle Annotazioni al savio trattato delle Febbri di Francesco Piens alcuna parte di parola in

in parola per appunto ne riportò; vere assolutamente, e infallibilmente nel corpo umano può esser, che non siano, per quella ragione, che diede il nostro divin Poeta;

Perch' a rispondere la Materia è sorda:

o può esser, che vere non appariscano appresso d' alcuni, per la diversità di que' Principj, su' quali nel ragionare della natura delle cose la umana Mente in diverso modo s' appoggia; quindi non è da recar maraviglia, se un' altra Definizione sia in questi ultimi nostri tempi stata data della Febbre dal Signor Ermanno Boerhaave, di cui il solo nome si è quell' adeguato Elogio, che far si possa ad un Uomo incomparabile, e segnalatissimo qual Egli fu; per lo non essere vivuto nel mondo per molti secoli alcuno, che nella Scienza della Medicina, e delle cose a quella pertinenti abbialo agguagliato.

Questi, prima d' assegnarle la Definizione, disse così: *cujus quia abdita habetur natura, summa ope cavendum est ab omni errore in illa indaganda:* e successivamente apparisce, che alla Sentenza del Sig. Bellini aderisse in ciò, che risguarda il moto del polso, e la più veloce contrazione

del Cuore, e il più veloce reciproco influſſo del Liquido de' Nervi al Cuore medeſimo: e che aderiſſe altresì alla Sentenza di Galeno; per quel, che riſguarda la impedita Traſpirazione, e la Putredine; dalla quale fu detto inſorgere, e cagionarſi la Febbre: e dal ſuo raziocinio ſi deduce, non dirò la vera Definizione, ma quella Idea, ch' Egli nella ſua mente formò della eſſenza della medeſima, con queſte parole deſcrivendola. *Velocior cordis contractio cum aucta reſiſtentia ad capillaria, febris omnis acutæ ideam abſolvit.*

Non ricercherò quì il perchè, ſecondo il ſuo parere; intendeſſe di parlar d' ogni Febbre, che foſſe preciſamente acuta: ſicchè ad ogni altra, che acuta non foſſe, quella ſua Idea non conveniſſe: imperciocchè non è la mia intenzione di confutare, o di menomare il chiarore delle già riferite Sentenze; ma bensì di eſaminar brevemente que' fondamenti, ſopra de' quali io eſtimo, che fondate ſieno. Diſſe pertanto il Sig. Boerhaave, che la più veloce contrazione del Cuore inſieme con l'accreſciuta reſiſtenza ne' vaſi capillari compie ogn' Idea di qualunque acuta Febbre.

Per lo nome Idea chiamò Platone quel-

quella, che nel noſtro volgare Idioma ſi dice Forma: onde per queſto tal nome s' intende, o ſi ſuppone da noi ciò, che ſia quel primo, o primitivo Eſemplare: o quel Principio della cognizione di quella tal coſa, ſecondo la qual cognizione la coſa ſi dice, o ſi eſtima conoſcibile nel conoſcente: ma della Idea in altro modo ſentì Ariſtotile [come quegli, che ſempre contr'al ſuo Maeſtro malignò] ſiccome della iſteſſa altrimenti favellò Cicerone; dicendo in tal modo. *Mens ſola cernit id, quod ſemper eſt ſimplex, & uniuſmodi, & tale quale eſt: hanc Græci Ideam vocant; nos recte ſpeciem poſſumus dicere*. Sicchè ſe il Sig. Boerhaave s' immmaginò quella eſſer la Idea d' ogni Febbre acuta, biſogna, che io ricerchi d'onde traſse una tale Idea: e ciò non è difficile a farſi: perciocchè detto avendo poco di ſopra, che ogni Febbre, che dalla cauſa interna riconoſce la ſua origine; comincia da prima co 'l ſenſo del Freddo, che in diverſi modi ſi manifeſta, e ſecondo il ſoggetto, e ſecondo la varietà della cauſa della medeſima Febbre, nel qual tempo il Polſo è veloce, piccolo, intermittente, e pallide altresì ſpeſſe volte ſon l' eſtreme parti ec. viene a conclude-

re, e manifestarla con queste parole: *Unde liquet stagnare tum humores Sanguineos in extremis vasculis, & simul tamen causam cor irritantem adesse.*

Pare adunque, che la Definizione della Febbre ultimamente data da questo gran Savio, sia molto confacevole con l' opinione degli antichi Medici, i quali riferivano la causa della Febbre alla Putredine, e questa Putredine, come detto ho di sopra, viene stimato ancor oggi esserne la Cagione: poichè dagli Scrittori celebratissimi, e da coloro eziandio, che attualmente esercitano la Medicina, non si parla d' altro, che della Putredine, e delle Febbri putride.

Per qual maniera dalla Ostruzione de' vasi minimi, e anco maggiori, onde siano gli Umori stagnanti, si possano indurre ne' medesimi Umori delle male qualitadi: onde il Polso si faccia più veloce; vien manifestato, e dichiarato patentemente per le oppilazioni di quelle Femmine, che non avendo i suoi ordinarj purgamenti lor si accelera, e si fa più veloce il Polso di maniera, che sembra, che abbiano una gran Febbre; ancorchè quella, che dagli Scrittori è chiamata Febbre bianca; Febbre

bre veramente non ſia, che in apparenza: ma ſi produca quella velocità del Polſo per queſto appunto: perchè riſtagnando nell' Utero, o in altre parti, o rimanendo nel Sangue delle medeſime Femmine molte di quelle particelle, che dovrebbono menſualmente purgarſi, e che non ſi purgano; ne ſegue, che quelle ſteſſe particelle portate, e riportate per la circolazione del Sangue al Cuore: con la ſua mordacità, o altre qualitadi a quelle Femmine non naturali; il vellicano, e pungono in modo, che gli ſollecitano quel ſuo moto, e per conſeguenza inſorge nel Polſo quella tal ſua accreſciuta velocità.

Ecco il come per li vaſi oſtrutti contenenti quelli Umori, che dovrebbono, o ricircolare, o traſpirare; poſſon queſti ſteſſi ritenutivi, e ſtagnanti, e per conſeguenza alterati per la Fermentazione, o Ebullizione, infettarne il Sangue circolante, e così cagionar quella Putredine, alla quale fu attribuita dagli antichi, e da' moderni Medici la podeſtà di cagionare la Febbre.

Secondo l' oppinione degli antichi Medici, ogni Febbre riconoſce la ſua cagione da un Calore ſtraniero, che padroneggi il Calore innato riſedente, o negli Spi-

riti, o negli Umori, o nelle parti solide. Quella prima chiamarono Efimera: l' altra dissero Putrida, e quell' ultima Etica: I più Savj Moderni dipoi, a' quali parve ben fatto di non ragionare, e di non si seccare il cervello su quel Calore avventizio nella ricerca della essenza, e del costitutivo della Febbre; le diedero, come udiste, altre definizioni. Ma il Sig. Boerhaave, nel definire la Febbre acuta, e nell' assegnarne la cagione; pare che s' attenesse alla Sentenza della Putredine; Sentenza egualmente antica, che moderna; poichè quel dirsi da Lui, che sia la Febbre *velocior cordis contractio, cum aucta resistentia ad capillaria*; dimostra, ch' Essa sia cagionata per la ostruzione de' vasi minimi, ne' quali ristagnandovi particelle di Nature nemiche; e fermentandovi; possano quelle medesime ricircolando col Sangue cagionare colla sua pungenza una più spessa contrazione al Cuore. Se quelle ostruzioni derivino dalle cause interne; per le quali soffermandosi a cagione della indebolita energìa ne' vasi minimi la Materia; o per la troppa pienezza de' medesimi, ciò che dovrebbe traspirare, e traspirato non è; o per altra esterna cagione

venga ad esser la medesima legittima Traspirazione impedita, o ad esser questa di molte, e varie Febbri cagione; io non credo, che si debba contrastare, e può esser probabilissimo: e tanto più perchè pare, che convenga d' accordare a coloro, che seguono quell' antica Sentenza, che la più parte delle Febbri derivi dall' alimento viziato, che o riassunto da' vasi ostrutti nelle vene, o mescolato col Sangue, con gli Umori, e con gli Spiriti ne alteri, e ne perturbi quella sua propria, e natural costituzione delle parti, e sconvolga le debite consuete operazioni della Natura: sicchè le Febbri diverse intervengano nelle specie, e nelle differenze; secondo la diversità del vizio contratto negli Umori, negli Spiriti, o ne' Solidi di quello, o di quell' altro corpo.

Conceduto pertanto, che questa tal cosa sia appresso della più parte de' Medici quella più frequente cagione, che contiene le Febbri, e che si debba chiamar Putredine; com' è stata chiamata dagli antichi, e sino a questi giorni; egli è da sapersi, che quella Putredine, o risieder dee principalmente negli Umori; e per essa vengono a patir danno le parti solide: o

dee

o dee risedere da prima nelle parti solide: e da queste vengonsi a viziare, e infettarne gli Umori. La Essenza della Putredine consiste nella mutazione, che fa una tal Cosa di una tal Natura; in un'altra Cosa di un' altra Natura: e perchè quella tal mutazione; qualora in noi addivenga, è sempre nemica al nostro umano essere; quindi è, che secondo la già riferita Sentenza, ne insorge la Febbre di quella, o di quell' altra sorta; e secondo le forze, e la nimistà più o men poderosa di ciò, che offende i nostri Componenti: onde quella Putredine, la qual non è da essi Componenti in tutto, e per tutto dissomigliante, e con essi alcuna proporzion serba; ancorchè sempre nostra nemica sia; Essa è nonpertanto men offensiva, e men nocevole.

Tanto sia sofficiente di aver parlato sulle più celebrate Sentenze de' più Valenti Uomini, che, secondo il precetto di Plutarco, io dovea riportare; non tanto perch' Egli ne ammaestrò in tal guisa: *expedit autem breviter aliorum sententias percurrere; non tam recensionis gratia; quam ut iis prius expositis, nostra, & evidentiæ plus habeant, & firmitatis*; quanto ancora perchè

perchè sappia ognuno, che ho stimato di dovermi valere del Diritto del Pensare sulle cagioni delle cose: diritto donato da Dio Ottimo, e Santissimo; ad ogni Uomo, e del quale Seneca disse: *est & mihi censendi jus*. Che perciò molto e molto avendo ripensato intorno a una tal malattìa: e quella molto ponderata nelle occasioni del praticare i diversi ammalati, per le diverse specie della medesima febbricitanti; ho riputato dovermi altresì dilungare dalle dette Sentenze: ed ho finalmente dedutto, e giudicato; senza d' escludere la Putredine, e qualunque altro vizio: onde viziato sia il Moto del Sangue, o la sua Quantità, o la sua Qualità: e senza di escludere l' Effervescenza di esso per la Fermentazione; che si debbano queste tali cose attribuire anzi ad una produzione, e ad un effetto della Febbre: ma che altro sia veramente quello stesso, in cui riporre si debba la natura di Essa, e quello intimissimo suo Principio, Essenza, e Costitutivo.

Nè perchè il grande Assunto, e difficile, e quasi al mio scarsissimo talento impossibile abbiane sempre sgomentato; ritenuto perciò mi sono dall' esaminar que-

sto

ſto effetto, della Natura, maravigliosa in ciò, che produce, e mantiene, egualmente che in ciò, che Ella rovina, e distrugge. Io dissi maravigliosa dimostrarsi la Natura in ciò, che produce, e mantiene, egualmente che in ciò, che rovina, e distrugge: imperciocchè ogni essere d'ogni cosa, che è, passa continovamente al non essere: e lo stesso non essere del già vecchio, e stantìo, si è l'essere di un' altra nuova cosa: sicchè disse bene Platone, allorchè parlando del Mondo tali parole profferì: *ipsum se consumptione, & senio suipsius alit.*

Or questo effetto, per cui la infelice Natura nostra si commuove dentro di Lei medesima, e in più modi del presente stato suo si addolora, e del futuro paventa: e per cui la sedizione insorge: e la guerra s' aizza degli uni contro agli alti Componenti; e perde il gran valor della Mente: e ogni malvagia generazion de' Veleni sente dentro di se medesima generare, o di fuori apprende; questo effetto dissi, è la Febbre, che da me si definisce così. *Febris quæcunque est non naturalis contentio contra se ipsa Principia componentia humanum corpus, ob aliquam immodicam Spiritus jacturam. Ex hac contentione Calor fit non naturalis*

ralis

ralis, & Corporis ejuſdem ſanitas, & harmonia perturbatur, vel diſsolvitur. Qualunque Febbre ſiaſi eſſa o continova: o intermittente: o maligna: o peſtilenziale: è un contraſto non naturale contr' agli ſteſſi Principj componenti del corpo umano a cagione di alcuna perdita ſtraordinaria, che dello Spirito fatta ne ſia. Per tal contraſto il Calore ſi fa non naturale; e la ſanità, e l' armonìa del medeſimo Corpo ſi perturba, o interamente ſi rovina per morte.

Io ſo bene, che la Febbre ſi è un malore, che non è del ſolo corpo umano; ma che bensì anco agli Animali, e fors' anco ad altre produzioni mondane ſi accomuna: nulladimeno perchè della ſola Febbre umana mi piace di favellare, perciò diſſi eſſer queſta un contraſto contr' a Principj componenti del corpo umano: e diſſi particolarmente contr' a' Principj componenti, perchè non eſcludo nella Febbre il contraſto anco fra molte altre coſe, che nel corpo umano ſiano: ma perchè non ſon queſte fra' ſuoi Principj componenti, [avvengachè ſiano neceſſarie per la ſanità, e per la integrità del medeſimo] non per queſto neceſſarie appariſcono per coſtituire la malattìa della Febbre: e diſſi la

Febbre insorgere per alcuna straordinaria perdita dello Spirito, per tal ragione: perchè qualunque volta questa sì fatta perdita straordinaria si faccia; io estimo, che sopravvenga la Febbre: ma non già qualora sia una perdita totale; perchè in quel caso dee intervenire la Morte: nè perchè ogni perdita parziale sia sempre la cagione di essa: perchè i Vecchi, che rispetto a' Giovani sono dello Spirito in alcuna parte manchevoli; non febbricitano, perciocchè quella perdita in loro non è straordinaria, ma naturale, e serba quel loro Spirito proporzione co' suoi Principj componenti: laddove intervenendo alcuna sproporzione fra' Principj componenti, e lo Spirito; egli è allora, che perduto essendo quell' equilibrio; che in essi deesi per la sanità del corpo mantenere; interviene per questo la Febbre. E fin quì il già detto sarebbe sufficiente alla mia Orazione brevissima per mostrare qual doveva essere la Definizione della Febbre. Ma perchè mi è piaciuto di farne altresì alcuna dichiarazione; com'è il costume anco di molti Scrittori; io perciò dissi, che per tal contrasto, il Calore si fa non naturale, e la sanità o l' armonia del medesimo Corpo

febbri-

febbricitante si scassina, si scatena, e si scioglie.

Altra dichiarazione però molto più malagevole, che questa riferita non è, si conviene di fare alla prescritta mia Definizione: e questa riserbo a manifestare nel seguente Ragionamento, in cui tratterò diffusamente de' Principj componenti dell'Uomo: e della Essenza dello Spirito umano; per lo strano scemamento del quale si deono essi stranamente disordinare dal naturale suo equilibrio: e onde pare a me, che accender si debba il febbril Calore: e tratterò altresì de' varj periodi delle Febbri; e finalmente della Virtù, e della Operazione del gran rimedio della Scorza della China, che altre ne toglie: e ad altre o non giova, o serve di accrescimento. Sicchè per quel discorso; tale quale sia per essere; si possa dimostrare in qualche modo la probabilità della mia Definizione assegnata generalmente a questa malattìa frequentissima del Corpo umano: a cagione della quale stati essendo i più Sapienti divisi fra loro in varie Sentenze, e in dispareri; sì per determinare la Quiddità, che la curagione; non altri che Iddio solo esser ne può il Giudice competente; come Quegli, in cui

la pretta Verità è locata, e unicamente riposa.

Di quì è, che il titolo della futura Dissertazione non sarà della Verità, ma bensì della verisimiglianza della mia Definizione; fornito non essendo di tali forze da potermi arrogare alcuna tracotanza di penetrare, e di svelare questo ineffabil Misterio della Natura: di cui per ogni volta, che ne parlerò, io prego adesso tutti Voi, che tanta benignità, e tanta pazienza avete avuta nell'ascoltarmi sin ora; ad esser prevenuti dal reverendo, e venerabil Ammaestramento di quel Savio Re d'Isdraelle, che si era proposto nell'animo suo di ricercare, ed investigare con la Sapienza tutte le cose, che sotto del Sole si fanno: pe 'l quale insegna, che *hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea*. Questa occupazione; se pessima si dica appunto nella sua primitiva lingua come si dice nel suo volgarizzamento; vien dichiarata essere tale dal medesimo susseguentemente per questo, perchè *Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem*. Ond'è, che prevenuti Voi essendo dalla verità di tale antici-

anticipata informazione ; ſcuſerete me ſe parlando dell' Uomo , ciò che ſia l' Uomo sì nello ſtato della ſanità , che della malattìa della Febbre non intenderò : imperciocchè ſe io me intendeſſi , e coll' intelletto me apprendeſſi, ſarei certamente più di me medeſimo . Lo che poſſibile non eſſendo ; oltre allo ſcuſarmi , io mi luſingo , che alcun gradimento debba naſcere in Voi per queſta tal quale ſiaſi fatica ; che riſguarda la pratica della Medicina , e che obbligato dal mio ufficio in benefizio voſtro adopero : poichè dal Maeſtro di coloro , che ſaputo hanno, fu detto , e inſegnato così : *Non ſolum illis agendæ ſunt gratiæ , quorum opinionibus quis acquieſcet , ſed illis , qui ſuperficie tenus dixerunt . Conferunt enim aliquid etiam iſti , habitum nanque noſtrum exercuerunt &c.*

